LA RºEGGIA

giornale della Società per il Palazzo Ducale fondato da Luigi Pescasio

Sped. in A.P. - art. 2 - co. 20/c - L. 662/96 - Filiale di MN - Reg. Trib. di MN n. 372 del 30.01.2001 - Distribuzione gratuita ai Soci
Direttore Responsabile: Vannozzo Posio - Viale Montenero, 8 - 46100 Mantova - Telefax 0376.223002
Stampa: Tipografia Grassi snc, via S. Egidio 22, Mantova

Anno XI - N. 1 (43) - Marzo 2003

MARZO 1853

Accadde a Belfiore

Nel numero de "La Reggia" del marzo dello scorso anno dedicammo le due pagine centrali ai patriotti impiccati a Belfiore nel 1853 il 3 ed il 19 di quel mese, che si aggiunsero a don Enrico Tazzoli ed agli altri congiurati giustiziati nello stesso luogo il 7 dicembre precedente.

Sarebbe quindi una ripetizione se oggi ne parlassimo diffusamente in questa sede ma, essendo tutt'ora nell'ambito delle celebrazioni ufficiali del centocinquantesimo anniversario del sacrificio estremo cui furono sottoposti questi componenti della "Congiura di Mantova", riteniamo appropriato rinnovare un ricordo, se pur sintetico, dei quattro che salirono al patibolo nelle suddette date.

Erano trascorsi quasi quattro mesi dalle esecuzioni del 7 dicembre e già, pur essendo ancora in corso i processi presso il tribunale militare austriaco nel castello di San Giorgio, serpeggiava per Mantova la voce che non vi sarebbero più state condanne a morte quando, il 28 febbraio, veniva pubblicata la sentenza della pena capitale, eseguita il tre marzo successivo; nei confronti di tre altri italiani colpevoli di irredentismo. Subirono pertanto il capestro: Tito Speri di anni 26 da Brescia, letterato, uno dei capi militari della rivolta nella sua città nelle gloriose Dieci Giornate del 1849; il conte Carlo Montanari di anni 42, veronese, membro del Comitato Rivoluzionario di quella città, persona altamente stimata anche per la sua disponibilità a favore delle opere di beneficenza; don Bartolomeo Grazioli di anni 47, arciprete di Revere, molto considerato come sacerdote e per le sue doti umanitarie nel clero mantovano e dai suoi parrocchiani. Ed il giorno 19, quando era giunta la comunicazione ufficiale della amnistia concessa per celebrare l'onomastico dell'imperatore Francesco Giuseppe, arbitrariamente disattesa dalle locali autorità militari, venne appeso alla forca Pietro Frattini, di anni 30, modesto scrivano nato a Legnago ma da tempo residente a Mantova, che era stato nel 1848 uno dei volontari della Colonna Mantovana e combattente, nel 1849, alla difesa di Roma ove riportò una grave ferita che lo rese inabile.

Il monumento recuperato ora a Belfiore

Le quattro impiccagioni colmarono la misura e, in moltissimi di coloro che avevano ancora qualche simpatia per l'impero absburgico nacque un sentimento di rivolta e non solo a Mantova, ma in tutto il Lombardo-Veneto e negli altri stati italiani. Pure alcuni governi stranieri giudicarono eccessivo e brutale il comportamento dell'Austria e pare non siano mancati passi diplomatici presso la corte di Vienna per stigmatizzare quei tragici fatti.

Erano già 10, compreso Giovanni Grioli, il parroco di Cerese fucilato a Belfiore nel novembre 1851, i patriotti uccisi a Mantova ma non era ancora finita e, nel luglio 1855, nel forte di San Giorgio subì il capestro il colonnello Pietro Fortunato Calvi, l'eroe nel Cadore e della Repubblica di Venezia.

Il loro sacrificio non fu però vano. Il sentimento di indipendenza si fece sempre più forte in tutta la penisola sino al raggiungimento dell'Unità Nazionale.

***

Ritrovata la documentazione relativa agli anni 1939-1956

La memoria ritrovata: la giovinezza della Società nelle carte d'un tempo

Una busta unica conservata in Archivio di Stato

di Paolo Bertelli

La memoria della "Società"? Non è perduta. Può sembrare strano, e forse pochi si sono posti il problema, ma l'archivio "antico" della nostra associazione (quello che riguarda la vita della Società dal 1902 fino agli anni Ottanta) è – almeno in parte – sopravvissuto alle vicende storiche, al passare del tempo e agli spostamenti della sede sociale. Un faldone di documenti è tuttora adeguatamente custodito nel nostro Archivio di Stato. La segnalazione, assai preziosa, si deve a Daniela Ferrari, direttrice dell'istituzione. L'insieme documentario (la cui segnatura è: "Società amici di Palazzo Ducale", Mezzi di Corredo, busta n° 181 – busta unica) è stato recentemente riordinato da Giuliano Annibaletti per conto della cooperativa Charta. L'intera documentazione, parte dell'archivio societario, è stata rinvenuta presso la Camera di Commercio durante le operazioni di riordinamento dell'archivio storico dell'ente. Proprio insieme a quelle carte è giunto in deposito all'Archivio di Stato (verbale 11 novembre 1998 – prot. 21030). Non deve stupire la collocazione: dalla metà degli anni Cinquanta infatti la sede societaria non era più nella reggia gonzaghesca ma presso l'ente camerale.

Siamo profondamente grati alla direzione dell'Archivio di Stato che ha concesso la consultazione di questa "nostra" documentazione permettendoci di riscoprire una parte - ormai quasi dimenticata - della nostra storia.

La busta conservata all'archivio di Stato contiene un piccolo ma importante *corpus* di documenti prodotti e acquisiti dalla "Società" tra la fine degli anni Trenta ed il 1956 circa. Si tratta soprattutto di ricevute di pagamenti, acquisizioni di quote sociali, e di qualche testimonianza del carteggio. La documentazione è però di grande importanza, in quanto permette di ricostruire alcune delle vicende relative a restauri, donazioni, situazioni contabili e relazioni con le istituzioni in un periodo solitamente poco conosciuto della vita del sodalizio.

La documentazione all'interno della busta è conservata in due carpette. La prima contiene una messe piuttosto eterogenea di materiale riguardante il periodo fino al 1955. Si tratta soprattutto di carte relative all'amministrazione finanziaria della Società, estratti conto, reversali di cassa, un bollettario dei mandati di pagamento, più qualche *specimen* (tessere, moduli d'iscrizione) della modulistica ufficiale e due opuscoli editi dalla "Società": l'*Itinerario per la visita alla reggia dei Gonzaga* (1934) e *Gli arazzi raffaelleschi* (sempre del 1934). La seconda contiene pure estratti conto, distinte delle quote sociali e due bollettari (uno dei mandati di pagamento e uno delle reversali), tutto materiale riferibile all'esercizio 1956, cui s'aggiunge il registro di cassa 1938-1956.

Nella prima parte della documentazione si presentano una serie di ricevute di pagamento relative a diversi lavori di recupero effettuati a Mantova (all'interno della busta è anche presente – come vedremo – il blocchetto con le matrici delle ricevute che permettono di seguire passo a passo l'attività sociale). Tra questo materiale spiccano, ad esempio, le ricevute firmata dal conte Magnaguti relative al restauro della "Saletta degli Emblemi" (oggi più conosciuta come "Sala delle Imprese") in Palazzo Te. Un primo documento, del 2 maggio 1950, parla del restauro degli affreschi alle pareti e anche del soffitto, per una spesa di 100.000 lire. Seguono alcuni versamenti a favore dell'artista e restauratore Carlo Zanfrognini: di 50.000 lire il 23 maggio 1950, di altre 40.000 lire il 16 luglio 1950, secondo un preventivo del restauratore stilato dopo un sopralluogo fatto con Piero Gazzola, allora soprinten-

segue a pag. 2

Gentili Consoci,

avete rinnovato l'iscrizione per il 2003?

Ricordate che il versamento della quota associativa entro il primo trimestre permette alla nostra Associazione di conoscere la disponibilirà di Cassa in tempo utile per programmare i progetti di restauro.

Versare il proprio contributo nel corso dell'anno non aiuta la Società per il Palazzo Ducale di Mantova a svolgere i suoi compiti statutari.

Siate dunque cortesemente solleciti ad effettuare il pagamento della vostra quota che è rimasta invariata rispetto allo scorso anno.

Il Notiziario

Su questo numero a pag. 4
Il calendario ragionato per il secondo trimestre 2003

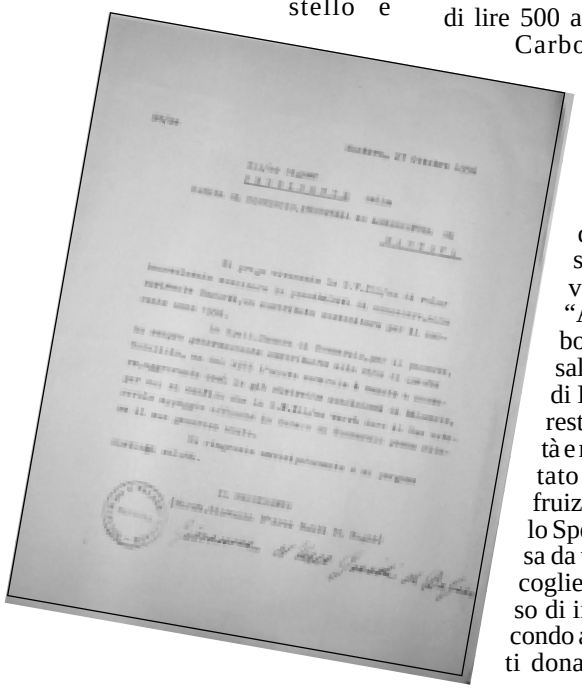
SEGUE
DALLA PRIMA PAGINA

dente ai monumenti, e di 40.000 il 17 giugno. Anche allora per fortuna le istituzioni sovvenzionavano l'operato della "Società" a favore della comunità: così fu il 9 agosto di quell'anno. Una ricevuta denuncia infatti il contributo dato dalla Camera di Commercio per i lavori al Te.

Importante, eventualmente anche ai fini di un indagine sul patrimonio societario, è la testimonianza del "lascito Gemma". Dalla documentazione emerge infatti che nel novembre del 1954 la "Società" ricevette un lascito da un esponente di questa importante famiglia ostigliese. Si trattava di un gruppo di mobili, presumibilmente di un certo pregio, che la Società fece trasportare da Ostiglia a Mantova. Sarebbe quindi curioso indagare su quali e quanti mobili abbiano composto il detto lascito, rintracciarne la collocazione

e l'eventuale proprietà: in quegli anni infatti la sede associativa si spostò alcune volte e da Palazzo Ducale – intorno al 1956 – giunse nella sede della Camera di Commercio. Tra la (scarsa) documentazione relativa a questo legato è una lettera dell'avvocato Luigi Pescasio, allora segretario dell'associazione (30 novembre 1954), che annunciava all'allora tesoriere Luigi Marson, abitante in via Corridoni, il pagamento di £ 30.970 per il trasporto a Mantova dei mobili tramite vettore Seab, e una ricevuta firmata da sempre dal compianto Luigi Pescasio, di 22.000 lire (versate a favore di Erina Bassi Cavallaro il 18 novembre 1955) per la custodia dei mobili destinati a Palazzo Ducale.

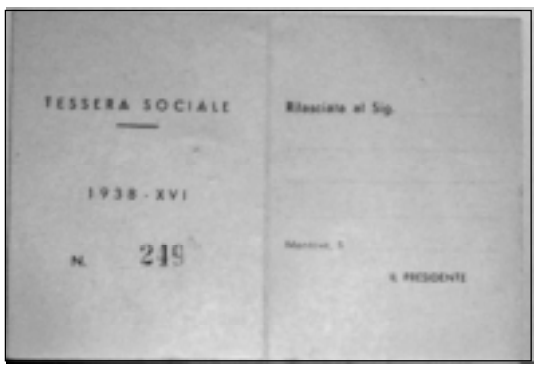
Altre ricevute significative sono quelle a favore di Enrico Baldassarri per il restauro della Sala dei Fiumi, che fu danneggiata nel corso della seconda guerra mondiale dallo spostamento d'aria causato da una bomba caduta in piazza Castello e



che, oltre a far gran strage di tegole e vetri, fece crollare una porzione della parte centrale dell'affresco della volta opera di Giorgio Anselmi (furono pagate al restauratore 5.000 lire il 6 marzo 1948 più altre 15.000 il 28 novembre 1947). Alla stessa stregua può destare interesse quella di 2.800 lire (risalente al 12 luglio 1949) a favore del pittore e restauratore Assirto Coffani, che dipinse in Palazzo Ducale sullo stipite della porta tra la Sala degli Specchi e il Corridoio dei Mori una targa con la celebre frase tratta da una lettera di Monteverdi "ogni venere di sera si fa musica nella Sala de' Specchi". Sempre in tema di restauri fu la Società a commissionare ad Aldo Bergonzoni il restauro delle Aquile del Te (numerose le ricevute: di 50.000 lire il 28 gennaio 1952, di altre 50.000 il 21 aprile, di 60.000 il 26 settembre e di 25.000 il 15 dicembre).

Altrettanto interessanti e curiosi sono i diversi *specimen* della modulistica ufficiale: è presente una tessera in bianco del 1938, con sul frontespizio l'impresa isabelliana del *Nec spe nec metu* e, dall'altra parte, il sole raggiante col motto *Par un dixir*. Altro modulo in bianco è quello dell'iscrizione alla Società, risalente agli anni Quaranta, sempre corredato dall'impresa isabelliana e dal quale apprendiamo – tramite un riferimento giuridico – di uno statuto della "Società" risalente al 18 luglio 1933. Insieme a questa modulistica sono poi i due opuscoli a stampa più sopra menzionati e che la "Società" potrebbe ristampare come memoria dell'attività di quasi settant'anni fa.

Fondamentale è anche il Bollettino dei mandati dei pagamenti dal 24 aprile 1940 al 1° dicembre 1955. Da questa importante fonte è possibile seguire una serie di spese svolte dalla Società. La ricevuta 199, tra le primissime del bollettino in questione, è di lire 500 a favore di Antonio Carbonati (21 giugno 1940) e sarebbe tutta da indagare la relazione tra questo pagamento e l'acquisizione, fatta a suo tempo, dell'opera dell'artista un tempo conservata nel cosiddetto "Appartamento Carbonati" (complesso di sale situate nel cuore di Palazzo Ducale, già restaurato dalla Società e recentemente smontato per permettere la fruizione della Sala dello Specchio che, suddivisa da tramezzature, le accoglieva). Tale complesso di incisioni e lastre secondo alcune fonti fu infatti donato dalla "Società"



alla Soprintendenza. Una serie di pagamenti (ricevuta 200 del 6 maggio 1940 per 8.000 lire, ricevute 202, 206 e 208, rispettivamente del 23 ottobre, 27 ottobre 1940 e del 12 gennaio 1942 – tutte per 2.000 lire, ricevuta 210 del 29 marzo 1942 per 6.000 lire) sono intestati all'Ozzola, allora Soprintendente: si tratta forse dell'affitto per la sede della Società o per qualche servizio?

Ancora: le ricevute 212 e 213 (26 novembre 1947 per 15.000 lire e 6 maggio 1948 per 5.000 lire) sono a favore di Enrico Baldassarri, noto scultore, che fu incaricato di restaurare la volta della Sala dei Fiumi (nella quale il 25 maggio 1902 nacque la "Società") e danneggiata – come si è detto – dall'esplosione di una bomba di aereo. Tra le ricevute successive vi è la 216 (di 2.500 lire, 15 dicembre 1949), legata in qualche modo a quel mito, a favore del quale anche la "Società" – evidentemente – contribuì a favore del pittore e restauratore Assirto Coffani, che dipinse come più sopra ricordato sullo stipite della porta che conduce dalla Sala degli Specchi al Corridoio dei Mori la celebre frase monteverdiana che qui individua l'antica sala della musica guglielmina che oggi è invece stata individuata nello spazio del vecchio "Appartamento Carbonati" all'altro capo dello stesso Corridoio dei Mori.

Un nutrito gruppo di ricevute (217, del 20 maggio 1950, per 50.000 lire; 218, del 17 giugno 1950, per 40.000 lire; 219, del 28 dicembre 1951, per 50.000 lire) sono a favore del restauratore e pittore Carlo Zanfrognini, che restaurò per la "Società" la Sala delle Imprese di Palazzo Te.

L'attenzione della Società in quel periodo si riversò massicciamente sulla villa giuliesca, se è vero che grazie al nostro sodalizio furono restaurate anche le aquile in pietra poste sui "propilei" d'accesso ai viali attorno al Te: lo denunciano quattro ricevute (220, del 29 gennaio 1952, per 50.000 lire; 221, del 21 aprile 1952, per 50.000 lire; 222, del 26 settembre 1952, per 60.000 lire; 224 del 15 dicembre 1952 per 25.000 lire) all'artista scultore Aldo Bergonzoni, che fu incaricato dell'opera.

Tra le ricevute appare curioso il ritornare piuttosto costante di alcune gratifiche a favore di Carmela Somensari (anni '40) e Zelide Carigliano (anni '50) per la riscossione annuale delle quote sociali, mentre l'attività tipografica ed editoriale della "Società" faceva soprattutto riferimento alla "Tipografia Artistica" di Mantova. Significativa inoltre la ricevuta 226, di 45.000 lire per un "Compenso rivestimento sala palazzo Ducale" a favore di Angelo Gennari (29 gennaio 1953). Sùbito dopo (ricevuta 228) il Tesoriere Luigi Marson pagava 35.000 lire (era il 1° dicembre 1954) per le spese del Legato Gemma del quale si è detto, mentre tra le "note tristi" è da annoverare il necrologio per la morte della contessa Magnaguti (ricevuta 229 di lire 5.100 a favore della "A Manzoni e C" del 25 maggio 1955).

Le informazioni documentarie rivelano la floridezza economica della Società: al 20 dicembre 1955 il sodalizio vantava un attivo di 647.622 lire versate sul conto Banca Agricola Mantovana. Si tratta di un andamento positivo che si è mantenuto, con qualche rara eccezione, a partire dall'immediato dopoguerra. Tanto per sottolineare l'incremento praticamente costante delle risorse economiche basti ricordare che nel 1948 la "Società" possedeva in media 75.000 lire, mentre nei primi anni '50 l'attivo era salito a circa 200.000 lire.

Sempre dal punto di vista economico occorre ricordare una buona abitudine che andrebbe ripresa da parte delle diverse istituzioni mantovane: negli anni '50, ad esempio, la Provincia versava un contributo annuale di 20.000 lire alla "Società", e così altri enti. Donazioni e fondi erano messi a disposizione dalla Banca Agricola, dal Comune (a metà degli anni '50 versò ad esempio ben 35.000 lire come contributo per il restauro delle Aquile del Te), dall'Associazione Industriali, dall'Aci, dalla Camera di Commercio… può far piacere ricordare che il sodalizio, che ha come principale cómpito la tutela della reggia gonzaghesca, era fedelmente seguìto anche dai principi Gonzaga di Vescovato: alcuni documenti ricordano infatti le figure di don Carlos, Corrado e Maria.

Significativa può essere anche la composizione delle entrate della "Società": nell'anno 1948, ad esempio, furono riscosse 28.350 lire dalle quote sociali, 10.000 furono date dalla Bam, 2.000 dalla camera di Commercio, 10.000 dalla Cassa di Risparmio di Verona e Vicenza, 1.000 dal Comune di Curtatone, mentre 2.269 furono ricavate dalla "vendita libretti". Alcuni enti, per la loro benemerenza, erano iscritti tra i "Soci benemeriti": tra questi abbiamo trovato traccia della Provincia, anzi della "Deputazione provinciale" che il 2 ottobre 48 (atto n° 3018 - ag) ha deliberato iscrizione ente tra i soci benemeriti della "Società".

La seconda carpetta contenuta nella busta conserva la documentazione riguardante l'anno 1956. L'illustre presidentessa di quel periodo, la marchesa Giovanna d'Arco Guidi di Bagno, sollecitò – come appare dal carteggio in data 27 ottobre – l'Associazione industriali, la Provincia e la Camera di Commercio a continuare a versare il "consueto" contributo, la cui tradizionale (pare) erogazione sembra essersi sospesa per tutti e tre gli enti, alla metà degli anni Cinquanta.

La documentazione relativa all'aspetto economico ricorda nuovamente la solidità dell'associazione, che all'11 dicembre 1956 possedeva nel suo conto corrente della Banca Agricola, ben 860.470 lire. Dalle carte emerge inoltre che nel 1956 la sede della "Società" non era più in Palazzo Ducale ma presso la Camera di Commercio.

Fondamentale – e con questo si chiude questo piccolo viaggio nella memoria della "Società" attraverso la documentazione conservata all'Archivio di Stato – è il Libro di cassa, che conserva memoria di ogni pagamento effettuato dal 1938 alla fine del 1956: un volumetto rilegato, con copertina nera e rigida, che parte con la gestione (1939) dell'avvocato Barilli e prosegue quindi con quella dell'ingegner Luigi Marson (dal 15 maggio 1939). Le ultime righe ricordano che al 31 dicembre 1956 l'avanzo di cassa a favore della società era di 804.259 lire. L'antica grafia dell'allora tesoriere Giuseppe Nicolini chiude il volume ricordando che "Il presente fondo è depositato in conto corrente ordinario presso la locale Banca Agricola Mantovana".

Un ultima parola per un foglietto sciolto, nel quale leggiamo la grafia dello stesso Nicolini, relativo ai contributi dati alla Società negli anni 1953 – 1956. Generoso il contributo del Rotary club, che ha versato negli ultimi tre anni circa 40.000 lire annuali, così pure la Bam: 100.000 lire il primo anno, 20.000 lire negli altri. Più contenuto il Comune: 25.000 lire nel '55 e 1.000 l'anno successivo, mentre limitato ai primi due anni presi in esame è il contributo della Provincia (30.000 lire), dell'Associazione Industriali (straordinario, di 5.000 lire più altre 10.000), della Camera di Commercio (straordinario, 10.000 per entrambi gli anni).

Le immagini sono pubblicate su concessione dell'Archivio di Stato di Mantova secondo il parere 9/03

Lanterna di Diogene

(Gli antichi e noi)

Dissertazioni sul matrimonio

di Serafino Schiatti

A Lidia, mia sposa diletta e compianta, nel trentennale di sua giovane morte

Leggo sul catalogo "Novità" dello scorso dicembre di una nota casa editrice, la presentazione sintetica di un libro di David P. Barash e Judit Eve Lipton, che sorridono "guancia a guancia" sul fondo copertina. Il titolo è accattivante e provocatorio: "Il mito della monogamia-Animali e uomini (in)fedeli".

Tesi di fondo del ponderoso volume (324 pp): la monogamia è un mito creato da "sofisticate filosofie" e da esse presentato "come naturale". I due autori, invece, "sulla base delle molte evidenze che provengono dalle scienze dell'uomo ma anche dalle ricerche di zoologia comparata, fanno a pezzi l'ideale della monogamia". Dunque: "La poligamia è la norma e la monogamia *quasi* un'aberrazione… Tra natura e cultura la sfida è ancora aperta".

Tale sfida l'avevano già raccolta gli *Antichi*.

È attribuita al celebre Gaio (II sec. dopo Cristo) la definizione giuridica del matrimonio che si legge in *Digesto, XXXIII*, 2, I: "Nuptiae sunt coniunctio *maris et feminae*, consortium *omnis vitae*, divini et humani iuris communicatio (Il matrimonio è l'unione di un uomo e di una donna (letteralmente di un maschio e di una femmina, sottolineando le caratterizzazioni anatomo-fisiologiche dei due sessi); sorte comune di *tutta la vita*, comunanza reciproca di diritto divino e umano". Scrive Ugo Enrico Paoli, nel dotto libro *Vita romana*, p. 103, edizione Oscar Mondadori-Saggi, 1990: "Sarebbe un grave errore arguire la facilità con cui poteva sciogliersi il vincolo matromoniale che della *gravità* di quel vincolo i Romani non avessero adeguata coscienza. Piuttosto, essi furono i primi a comprendere che il matrimonio ha tali fondamenti sociali, religiosi, affettivi che il diritto non può che limitarsi a disciplinarne alcuni aspetti". Poi lo studioso cita la definizione di Gaio da noi data sopra.

Nel I secolo d. C., un filosofo stoico, Tito Musonio Rufo, in alcune diàtribe o discussioni (dalla XII alla XVI), contro l'opinione e la prassi comune del suo tempo, affronta i problemi dei piaceri d'amore, del matrimonio, della famiglia, dei figli, con particolari interessi e convinzioni di natura etica e sociale.

Originario dell'Etruria, visse per lo più a Roma ove subì persecuzioni ed esilio durante l'oscura epoca neroniana. Nato nel 30, muore circa nel 95-100. Scrive in Greco, la lingua allora più diffusa nell'impero e "classica" dei filosofi (scrissero in Greco anche Marco Aurelio ed Epitteto). La sua fama è attestata da numerose citazioni di autori vari di epoca imperiale; tra questi, Tacito, Plinio il Giovane, Cassio Dione.

Citiamo dalla diàtriba XII: "I soli diletti d'amore giusti sono quelli all'interno del matrimonio e finalizzati alla procreazione dei bambini, poiché essi (diletti) sono anche i soli legittimi, mentre quelli che perseguono il mero piacere sono ingiusti ed illegittimi, anche qualora abbiano luogo all'interno delle nozze".

(Più oltre, l'autore condannerà il comportamento egoistico di uno dei coniugi verso l'altro, in quanto elemento disgregatore dell'unione coniugale).

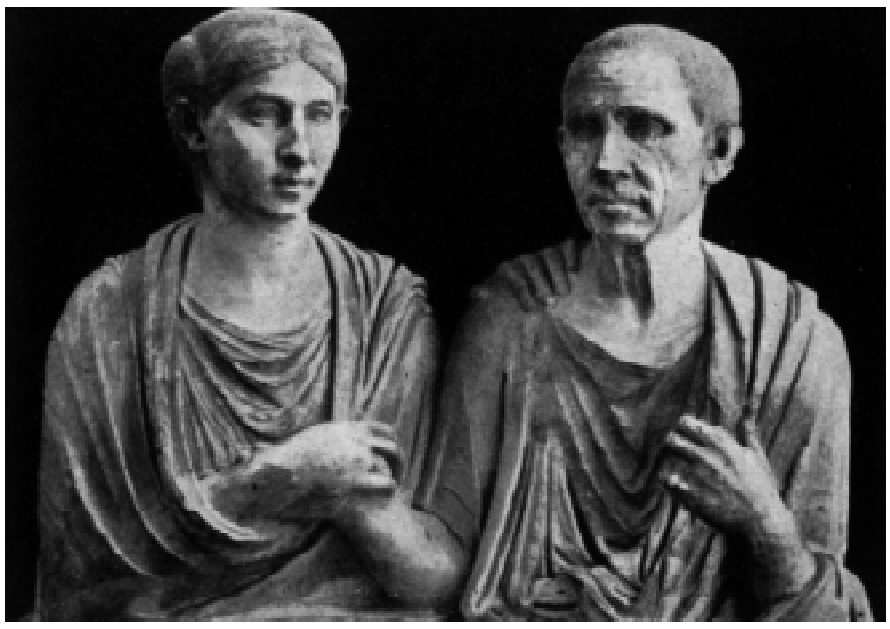
Ne consegue che tutti gli altri diletti d'amore sono moralmente illeciti perché violano la temperanza e la giustizia (questa, specialmente, nel caso di adulterio con una donna sposata).

Dalla diàtriba XIII A: "La cosa più importante in un matrimonio è la comunanza di vita e la generazione dei figli. Infatti, lo sposo e la sposa devono unirsi l'uno all'altra in modo da vivere insieme l'uno con l'altra, generare insieme e considerare tutto comune, nulla come proprio, neppure il corpo stesso… Bisogna che nel matrimonio abbia luogo una completa comunanza di vita ed una reciproca sollecitudine dell'uomo e della donna, sia nella salute che nella malattia, sia in qualsiasi circostanza. Quando dunque tale sollecitudine è completa, gli sposi che convivono se la donano completamente in modo reciproco, facendo a gara per vincersi l'un l'altro, questo matrimonio funziona come si deve ed è degno di emulazione, perché è bella simile unione".

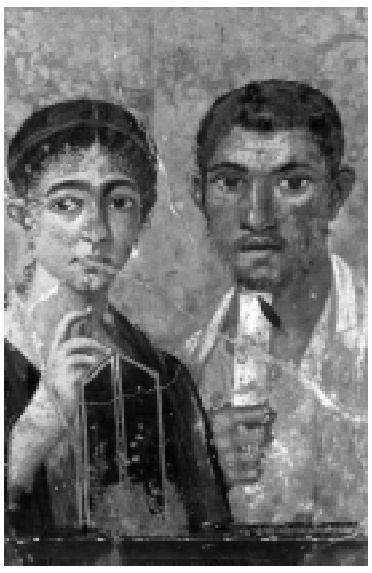
Dalla diàtriba XIV: "In verità, il filosofo è per gli uomini maestro e guida in tutto ciò che *per natura* si addice all'uomo: ora è evidente che *secondo natura,* se mai altro, è proprio anche il matrimonio". Secondo Musonio, dunque, il matrimonio è cosa grande e pertanto è posto sotto la tutela dei grandi dei: Eros, Hera (Giunone) e Afrodite. "Quando si potrebbero pregare più opportunamente queste divinità che mentre si va a nozze? Che cosa potremmo chiamare *opera d'amore* in modo più adatto dell'unione dello sposo o della sposa?".

Seguono poi altre considerazioni sulla procreazione, sul divieto dell'aborto, della sterilità volontaria e le lodi della procreazione dei figli ai quali sono dedicate le diàtribe XV e XVI.

Concludo: l'autore, consapevole della sua concezione severa della sessualità e del matrimonio, afferma che le persone più adatte alle nozze sono quelle disposte naturalmente alla temperanza e alla giustizia; insomma alla pratica della virtù (Dalla diàtriba XXI B).



Gruppo funerario di Catone e Porzia



Terentius Neo e la moglie (55-79 d.C.) da Pompei

Come epigrafe, dalla sublime lirica amorosa del *Cantico dei Cantici* biblico, possiamo citare questi versi (8, 6-9): "Mettimi come sigillo sul tuo cuore, / come sigillo sul tuo braccio. / Perché l'amore / è forte come la morte…" Così dice l'amata all'amato a perenne suggello di dedizione e fedeltà.

Nota bibliografica:

Musonio, *Diatribe, frammenti e testimonianze*, testo greco a fronte, a cura di Ilaria Ramelli, Bompiani, Testi a fronte, 2001.

La traduzione da me riportata dei passi citati è naturalmente quella della curatrice del volume. A questo si rimanda per chi volesse consultare il testo originale greco che qui non è possibile riprodurre.

"Nostos" (Ritorno)

di Antonio Pagano

Presa dai problemi di un'esistenza carica di fervore e di quella che Felice Chilanti chiama "la paura entusiasmante", e di attese colme di speranza, che qualche volta rimane, purtroppo, delusa, la giovinezza muove come una nave che, una volta preso l'abbrivo, vede rimpicciolirsi sempre più quello che s'è lasciato dietro. L'avventura nel gran mare implica un duro travaglio e sottopone l'uomo ad una profonda trasformazione interiore. Dopo avere molto errato, Ulisse tornò in patria con una concezione della vita ben diversa. Omero lo chiama "polutlas", l'uomo dalle infinite sofferenze. I pericoli affrontati con caparbietà operano sul suo carattere tenacissimo, lasciandovi il segno: divenne più umano e comprensivo, lui così machiavellicamente legato alla ragion di stato, al fine che giustifica i mezzi, alla eloquenza subordinata agli obiettivi da raggiungere e agli inganni da mandare ad effetto a spese di Aiace o di Filottete, uomini della sua stessa parte. Quando la vita lo ebbe messo a dura prova, l'esperienza trasformò il subdolo in un eroe dal coraggio non temerario, che scaturisce dalla prudenza e dalla riflessione. Solo allora fu capace di commuoversi e di parlare al suo cuore con lirici accenti, che coglieremo negli sfoghi sinceri del grande Archiloco: "O cuore, frenati, ché nel passato hai sopportato una sventura ben più grave…". Si dice che quel gran filologo che fu Giorgio Pasquali fosse solito ripetere, tutte le volte che il suo cuore stava per scoppiare di rabbia, l'espressione omerica, efficacissima nel testo greco: *kunteron allo pot'etles*, cosa più da cane hai sofferto.

Ad un certo punto della sua avventura esistenziale, Ulisse, fatto più uomo, anela al ritorno, al *nostos*, smaniando dal desiderio di rivedere, almeno per l'ultima volta, il fumo salire dai comignoli della sua pietrosa Itaca. Paziente e silenziosa, la vita smussa, emenda, corregge.

Con l'esperienza e la maturità, l'uomo assume un atteggiamento diverso nei confronti del passato. Le cose minute, i dettagli in apparenza insignificanti, gli episodi marginali affiorano con la chiarezza, che è tipica di certe svolte della vita. Alle ombre della caverna del mito platonico subentra la viva *anamnesis* mossa da una energia interiore, misteriosissima. Oltre le immagini, e, oltre i suoni, qualche sensazione provata nei lontani giorni della gioia o del dolore (sensazione sopita, ma non spenta), che si vivifica come per incanto. Scandite con chiarezza, sentiamo, talora, tornare certe parole, che sembravano ormai cadute nell'oblio, sommerse sotto il peso degli anni. Non poche espressioni riescono più efficaci proiettate a distanza che non nel momento stesso in cui vennero profferite; impercettibili, silenziose sedimentano in fondo all'anima per poi affiorare, ormai del tutto staccate dalla contingenza. Si tratta di parole di severo monito, o di rimprovero, o di affetto, o di stimolo. Quante volte, al ricordo di certi antichi rimbrotti, non ci siamo sentiti investire da una impetuosa ondata di santo rossore! Non c'è mortificazione più forte o vergogna più bruciante di quella che proviamo al ricordo, improvviso ed inaspettato, di un gesto infelice, o di una frecciata maligna e cattiva rivolta a cuor leggero all'indirizzo di chi non la meritava o di chi, pur meritandola, avrebbe dovuto essere scusato piuttosto che trattato male.

Questi *nostoi* sono provvidenziali perché possono evitare non pochi degli errori e delle banalità in cui siamo portati a ripiombare nei sempre ricorrenti *corsi* e *ricorsi* della vita. Alcune cose per le quali un tempo non arrossimmo (o non arrossimmo nella misura in cui si conveniva) oggi ci fanno trascolorare, inducendoci alla autocritica, alla riprovazione, al confronto.

Essere, poi, capaci di ridere di noi stessi è virtù. Un atto sciocco, o presuntuoso, o assurdamente vanesio, di cui si sovvenga dopo tanto tempo, ci porta a compatire noi stessi, che ne fummo autori senza renderci allora granché conto del nostro insipiente modo di agire. Ricordare significa anche ripercorrere, forti di una esperienza più ricca, certe vie già battute, rivedere tante posizioni. Se, per un malaugurato caso, la catena di raccordo tra presente e passato si spezzasse, la nostra vita si ridurrebbe come una lastra priva di spessore, come un deserto immerso in un silenzio pauroso, ossessivo.

Il Notiziario

a cura della Segreteria della Società e della Redazione de «La Reggia»

danilo.cavallero@comune.mantova.it

29 marzo 2003

Palazzo Arrivabene

Un'occasione unica, in collaborazione con l'Associazione per i Monumenti Domenicani, che non abbiamo voluto perdere.

Lo storico edificio di via Arrivabene, angolo via Fratelli Bandiera, realizzato su progetto di Luca Fancelli nel 1481, è stato da poco acquisito dalla società Siclafin srl che ha dato inizio ad un impegnativo intervento di restauro.

Quota di partecipazione € 7,00 (€ 5,00 per i soci) da pagare in loco. L'appuntamento è fissato per le ore 10.15 davanti all'entrata.

Prenotazione telefonica al 0376.322297 – fax 0376.366832 – 0376 322297 martedì e venerdì dalle ore 10.00 alle ore 12.30.

2 aprile 2003

Il Parmigianino

In collaborazione con l'Associazione per i Monumenti Domenicani mercoledì 2 aprile passeremo una giornata sulle orme di uno degli artisti più raffinati del Rinascimento.

A Fontanellato, nella rocca di S. Vitale, la saletta di Diana e Atteone; a Parma, visita nella chiesa di S. Maria della Steccata, del ciclo di affreschi "Le vergini sagge e le vergini folli" e della mostra dedicata al pittore, presso la Galleria Nazionale.

La visita è curata da Giovanni Pasetti.

Partenza ore 9.15 da piazza Cavallotti, ore 9.20 stadio, ore 9.25 P.le Gramsci.

Costo della visita € 45.00 (€ 40.00 per i soci).

Prenotazione telefonica allo 0376.322297 – fax 0376.366832 – 0376 322297 martedì e venerdì dalle ore 10.00 alle ore 12.30.

5 aprile 2003

Un itinerario storico-archeologico alla ricerca delle origini della Diocesi di Mantova

Viene proposto per il giorno 5 aprile un itinerario, guidato da Orsola Canuti, alla scoperta di significativi reperti che testimoniano l'antichità della Diocesi mantovana, la cui data di fondazione non é affatto sicura. Si partirà dal cosiddetto "listone" di Piazza Sordello, per individuare il cardo e il decumano, fondamentali nell'ambito del reticolato viario romano. Si proseguirà poi verso la zona del Seminario diocesano dove sorse il primo nucleo cristiano della città.

Nel cortile del Seminario si visiteranno i resti dell'antico Battistero con pianta ad ottagono semplice, che fa propendere per una datazione dell'edificio religioso al V secolo d.C.

Verrà identificato, infine, il luogo in cui nel 1970 fu rinvenuto il lacerto musivo pavimentale con motivo decorativo policromo, purtroppo non esposto al pubblico in quanto conservato in un magazzino di Palazzo Ducale.

L'appuntamento è fissato alle ore 10.00 in Piazza Broletto.

Costo della visita € 7,00 (€ 5,00 per i soci) da pagare il loco. Massimo 30 persone.

Prenotazione telefonica allo 0376.223002 (lasciando il nome e il numero telefonico alla segreteria)

Preavviso

Si comunica che per sabato 7 giugno p.v. è stata fissata l'Assemblea ordinaria della "Società", che si svolgerà, come consuetudine in Palazzo Ducale, Atrio degli Arcieri, per la cortese disponibilità della soprintendente dott. Giuliana Algeri, che ringraziamo. Potranno partecipare all'assemblea i soci in regola con il versamento della quota sociale 2003.

Comunque a tempo debito verrà spedita a domicilio di ogni iscritto regolare lettera di invito in osservanza dalle norme statutarie.

Per versare la quota associativa

Presso tutti gli sportelli bancari accreditando sul Conto Corrente n. 001/49182/77 presso BAM (ABI 05024 CAB 11501) intestato alla "Società per il Palazzo Ducale di Mantova";
Sul Conto Corrente postale N. 34821264
intestato a "Società per il Palazzo Ducale di Mantova"
Per ogni informazione sui versamenti e sulle attività del sodalizio potete rivolgervi al segretario Danilo Cavallero, Via Governolo 13, 46100 Mantova, Tel. 0376369215

10 maggio 2003

Santa Maria dei Voti

L'attuale sagrestia della Cattedrale, con l'adiacente cappella dell'Incoronata, sorge in una zona fra le più antiche dell'area Duomo – Vescovado con presenze di murature che vanno almeno dal XII al XIX secolo. Nella ricognizione archivistica in atto per ricostruire la storia di Santa Maria dei Voti e della sagrestia della Cattedrale, le notizie frammentarie dei documenti d'archivio collegano la chiesa quattrocentesca, oltre che a San Pietro, anche ad altre non più esistenti: San Paolo, Santa Speciosa e San Michele. Proprio la mancanza di riscontri visivi con quanto non è più esistente per le demolizioni operate in diversi periodi, anche recenti, rende più ardua la possibilità di pervenire ad affermazioni certe. Tuttavia è inconfutabile, anche attraverso le testimonianze dell'arte, della devozione e di talune lapidi che, proprio nell'area dell'attuale cappella dell'Incoronata, si è perpetuata nei secoli la devozione dei mantovani verso Nostra Donna dei Voti, ma anche verso la Madonna del Pilastro e, infine, verso l'Incoronata.

Le affermazioni di quanto esplorato da Angelo Campi, trasmesse in relazioni scritte nel 1840, sembrano fornire un legame con quanto asserito in un documento sottoscritto da Matilde di Canossa e datato 1115; lacerti di affreschi attualmente conservati nel Battistero sono la scarna testimonianza di quell'apparato decorativo che ornava, alla fine del secolo XV, Santa Maria dei Voti.

Giuse Pastore ci accompagnerà alla scoperta di questo prezioso angolo mantovano sabato 10 maggio con appuntamento davanti al Duomo alle ore 10.00.

Costo della visita € 7,00 (€ 5,00 per i soci) da pagare il loco. Massimo 30 persone.

Prenotazione telefonica allo 0376.223002 (lasciando nome e numero telefonico alla segreteria).

17 maggio 2003

Musiche al di là delle Alpi

Mantova e l'"impero d'Austria" dal Cinque all'Ottocento

Nel corso di quattro secoli – come conseguenza della prossimità geografica e di una solida rete di rapporti politici e dinastici – Mantova intrattenne forti legami con ciò che per comodità, e con ottica ottocentesca, chiameremo qui "impero d'Austria".

Ci si soffermerà dapprima sul significato e la portata del lungo soggiorno tardocinquecentesco di Francesco Rovigo (ca. 1541–1597), in servizio come organista in Santa Barbara, alla corte arciducale di Graz e sui legami di Claudio Monteverdi (1567–1643) con Vienna e l'imperatore Ferdinando II d'Asburgo, sposo di Eleonora Gonzaga.

Altro centro legato a Mantova era Salisburgo; l'occasione sarà propizia per ricordare i rapporti con la corte arcivescovile della città sul Salzach dove operarono tanto Leopold (1719–1787) quanto Wolfgang Amadeus Mozart (1756–1791), professionalmente vicini a Luigi Gatti (1740–1817), passato dal servizio musicale presso la basilica di Santa Barbara – in qualità dapprima di cantore poi di vicemaestro di cappella – al posto di maestro di cappella di corte a Salisburgo.

Ragionando attorno alla figura di Gatti, e al declinante peso della cultura italiana oltralpe, si considereranno infine alcuni aspetti delle complesse vicende ottocentesche, tutt'altro che prive di risvolti musicali, nei decenni che videro tramontare il ruolo di Mantova come estrema roccaforte meridionale, incuneata nella Penisola, dell'impero degli Asburgo.

La conferenza, tenuta da Stefano Patuzzi, è fissata alle ore 16.00 nell'Aula Magna dell'Università, in via Scarsellini, 15. Ingresso gratuito.

L'attività del 1° trimestre

Con la seconda visita al Palazzo Bonoris di via Cavour, effettuata in collaborazione con l'Associazione per la valorizzazione dei Monumenti Domenicani e per cortese ospitalità della direzione di banca Fideuram, si è concluso il programma di incontri a carattere culturale predisposti dalla "Società" per il primo trimestre 2003. Il nostro consigliere Paolo Bertelli, anche questa volta, ha fatto da guida illustrando con chiarezza e competenza opere architettoniche e pittoriche che ornano l'antico fabbricato.

Il primo incontro, secondo il calendario spedito a tutti i soci con il numero di dicembre de "La Reggia", aveva avuto luogo sabato 7 gennaio con una conferenza su "Giostre e i tornei tra Medio-Evo e Rinascimento", tenuta dal nostro presidente Vannozzo Posio con il supporto di molte e interessanti diapositive, nell'aula magna dell'Università in via Scarsellini, con un buon concorso di partecipanti. L'incontro è stato completato, il 14 successivo, con una visita al Museo Diocesano Francesco Gonzaga ove, lo stesso relatore, ha descritto in dettaglio dal vivo, ai numerosi soci e simpatizzanti presenti, le mitiche armature da guerra e da torneo della seconda metà del secolo XV in stile gotico-italiano, assieme agli altri armamenti e pezze difensive di alta epoca quivi conservate.

Il primo febbraio, sempre nella sede universitaria gentilmente concessa da quella direzione, un folto uditorio ha seguito con vivo interesse il nostro socio Carlo Prandi che

diffusamente e con grande professionalità ha trattato il tema "Dai santuari al Santuario delle Grazie" che ha avuto per appendice, il sabato seguente, la visita al Santuario ove l'amico Prandi ha illustrato con dovizia di particolari storico-religiosi e artistici questo luogo di devozione all'interno del quale il rettore Monsignor Tassi ha accolto il corposo gruppo di partecipanti con disponibilità e cortesia. In entrambi gli incontri Prandi ha riscosso il plauso degli intervenuti.

E, con il mese di marzo, la "Società" è tornata alla musica. Infatti, il primo sabato del mese, sempre nella ospitale aula magna di via Scarsellini, il consocio Stefano Patuzzi, docente di Bibliografia Musicale all'Università di Parma e presso il Conservatorio di Mantova, specializzato presso il Royal Halloway College – London University – ha presentato in modo veramente esemplare, l'*Orfeo* di Monteverdi con un adeguato accompagnamento delle musiche originali e la riproduzione sullo schermo delle pagine del libretto redatto dallo Striggio nello stesso periodo. Il successo di questo riuscitissimo incontro è stato sottolineato da un lunghissimo applauso da parte di un pubblico assai consistente e molto attento. Con piacere abbiamo notato tra i presenti, il M° Claudio Gallico, presidente dell'Accademia Nazionale Virgiliana, grande studioso di Monteverdi e della sua musica.

Infine dobbiamo evidenziare la validità di questa formula di incontri adottata in questo trimestre dalla Società che prevede una conferenza su di un determinato argomento seguita dalla visita ai luoghi ad essa legati.

Si proseguirà quindi, ove possibile, sulla stessa strada come da programma qui a fianco riportato.

Gita a Firenze

È intendimento della "Società" di effettuare per un sabato o una domenica della seconda metà di maggio prossimo, una gita in pullman a Firenze per la visita ai Musei Stibbert e del Bargello, tra i più importanti in Italia per l'arte ed il costume.

Coloro che sono interessati a tale iniziativa sono cortesemente invitati a contattare con urgenza la "Società" telefonando o mandando un fax allo 0376223002, dando la propria disponibilità e lasciando il proprio nome e indirizzo telefonico alla segreteria indicando il numero dei partecipanti. Se le prenotazioni di massima consentiranno lo svolgimento della gita, verrà completata l'organizzazione già in corso e verrà comunicato a mezzo lettera personale il programma completo. Si assicura che la spesa sarà contenuta al massimo. Si precisa che una volta fissata la gita e raccolte le adesioni effettive verrà tenuto un incontro nel corso del quale verrà presentato il Museo Stibbert con il supporto di un'interessante filmato.

Il castello di Cavriana: un caso di studio esemplare

di Valentino Ramazzotti

Quanti sanno che per salire verso Volta, Solferino, Monzambano, Cavriana, ogni tratto di strada che avvicina ai borghi è motivo di sensazioni diverse perché il panorama appare sempre mutevole e pittoresco e sembra anch'esso in movimento? Ecco deviando sulla Mantova - Brescia, il cucuzzolo di Cavriana, il paesetto che si sta scoprendo poco a poco proprio come vuole la parsimonia della gente collinare".

Il brano, tratto dal testo *Aspetti e volti della fertile provincia di Mantova – Cavriana* di Alcide Azzoni, sembra anticipare l'iniziativa promossa da sei comuni dell'Alto Mantovano - Castiglione delle Stiviere, Cavriana, Monzambano, Ponti sul Mincio, Solferino e Volta Mantovana - per l'attuazione del programma di promozione e valorizzazione del patrimonio storico e artistico delle colline moreniche.

Il programma, già in atto, è inscritto in un ampio piano di marketing territoriale e prevede il restauro dei castelli dei comuni aderenti.

Il patrimonio culturale degli antichi manieri, è un riferimento ineludibile per la ricostruzione delle vicende storiche delle maggiori dinastie regnanti nell'Italia Settentrionale e in particolare della famiglia mantovana dei Gonzaga.

Il castello cavrianese, tra i più grandi e sontuosi che i Gonzaga possedessero in provincia, è considerabile come un caso di studio e di approfondimento storico - critico esemplare.

In uno dei pochi opuscoli divulgativi esistenti della storia di Cavriana, si evincono dei passaggi storici significativi della nascita, evoluzione e decadenza del castello che meritano di essere riportati.

La torre del castello

Il sito viene occupato prima dalle popolazioni galliche e poi dai romani, come dimostrano le tombe e le tracce di mosaici, scoperti nel territorio comunale.

Il nome del paese appare nell'anno 1045 in un diploma di Enrico III Imperatore.

In un documento di dieci anni dopo, la stessa corte è denominata *Capriana.*

La costruzione di una prima struttura difensiva risale probabilmente all'epoca della dominazione dei Canossa, successa a quella della Curia Mantovana, oppure ad un momento posteriore, all'inizio dei contrasti tra la crescente potenza di Verona e il Comune di Mantova. Quest'ultimo, per proteggere le terre di confine, concede Cavriana alla famiglia dei Riva investendola del compito difensivo. Dopo un conflitto, nel quale sembra sia stato distrutto il primo castello, il dominio del paese passa alla famiglia dei Bonacolsi.

Nel 1328 l'imperatore Ludovico il Bavaro investe Luigi Gonzaga della carica di Vicario Imperiale e, tra le altre prerogative, gli concede il possesso di Cavriana, il cui totale dominio sarà conseguito nel 1367 con una nuova investitura da parte di Carlo IV.

Quando si profila minacciosa la potenza viscontea, Mantova provvede a rafforzare le sue zone di confine.

Il castello, che in una descrizione del tempo risulta dotato di quattro torri angolari di cui una è ancora presente con la funzione di campanile, viene ampliato e inserito nel sistema comunicativo 'a torri', che permette l'invio di messaggi fino a Mantova.

Intanto il paese assume la sua definitiva struttura, che permane tuttora. Per sfuggire dalla peste, nel 1383 Francesco Gonzaga si rifugia nel paese fino all'anno della morte, e probabilmente si deve a lui la costruzione di una residenza signorile, poiché in una lettera chiede ai suoi funzionari di procurare migliaia di mattoni da usare nel castello.

Il suo successore Gianfrancesco, impegnato ad ampliare i suoi territori parteggiando per Venezia in una guerra contro Milano, vi ospita i rappresentanti degli Stati in conflitto per discutere le condizioni di pace.

Il feudo di Cavriana passa poi a Ludovico fino al 1478.

Per rendere le strutture difensive idonee a sopportare assedi e tiri di cannone è assunto l'architetto Giovanni da Padova che provvede ad una serie di interventi per rafforzare le mura ed abbellire il palazzo che assume dimensioni notevoli.

In esso si trovano ampi loggiati realizzati secondo i moduli di un elegante linguaggio architettonico attribuibile al Fancelli e camere dipinte probabilmente secondo il disegno del Mantegna o di Samuele di Tradate.

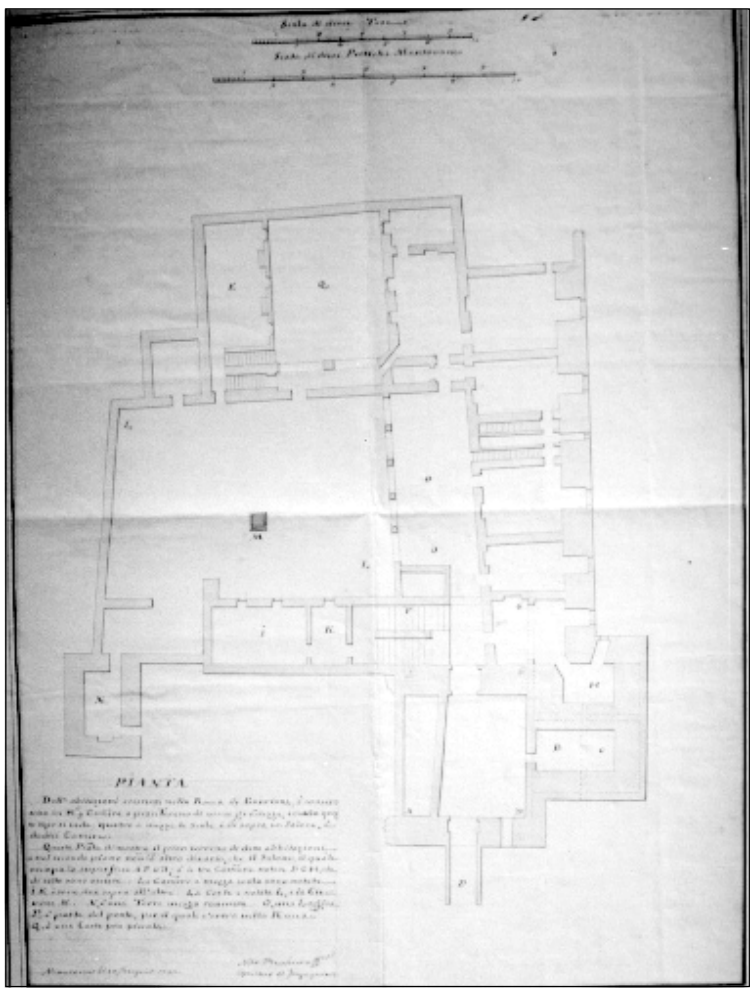
Isabella d'Este, moglie di Francesco II, frequenta il palazzo in estate soprattutto durante le lunghe assenze del marito, impegnato come comandante militare al soldo della Repubblica di Venezia.

Con i successori di Francesco la vita del paese non muta di molto.

In un censimento delle strutture difensive effettuato nel 1650 dal governo gonzaghesco, il castello cavrianese viene ritenuto decaduto.

Nel 1708 cadono i Gonzaga e l'Austria ristruttura i sistemi difensivi escludendo Cavriana tra quelli da salvaguardare e rafforzare.

Veduta di Cavriana dalla cinta muraria



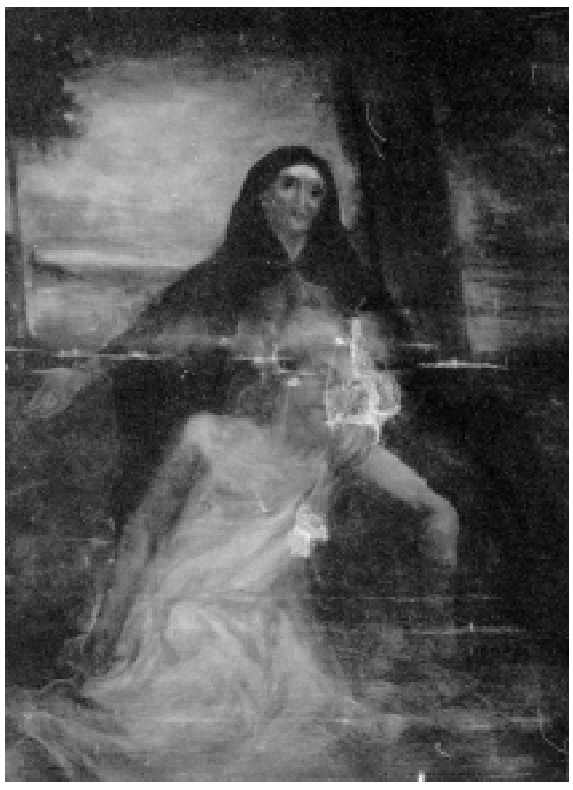
Planimetria della rocca (palazzo) di Cavriana datata 10 giugno 1752
(Aut. 5/2003 rilasciata dalla Direzione dell'Archivio di Stato di Mantova)

Verso la metà del secolo il palazzo, ormai in condizioni fatiscenti, viene abbattuto.

Nell'ambito delle attività condotte dalla Società per il Palazzo Ducale è auspicabile la promozione di una ricerca che approfondisca il rapporto tra il castello, inteso come manufatto costruito e modificato nel corso dei secoli e l'ambito culturale - artistico nel quale è stato realizzato.

La divulgazione dei risultati della ricerca, attraverso saggi e conferenze, può consentire di accrescere nella collettività la presa di coscienza del valore del complesso monumentale indagato e l'impegno civile alla sua conservazione nel tempo.

La Madonna della Pietà o dell'Assedio tornerà quanto prima al suo posto



La tela riproducente la Madonna della Pietà o dell'Assedio posta sotto la loggia di Giulio Romano in Pescheria che, com'è noto, fu rubata la notte del 20 novembre scorso e recuperata, pochi giorni dopo, per una brillante operazione degli uomini della Questura di Mantova che individuarono a tempo di record l'autore del furto, quanto prima tornerà nella sua sede originale.

Infatti il quadro è già stato preso in consegna dalla nostra "Società" che sino dal primo momento si era impegnata a provvedere al restauro, e lo ha affidato al laboratorio di Billoni & Negri, soci del sodalizio che hanno assicurato la loro disponibilità.

L'intervento sul dipinto, che verrà compiuto sotto il diretto controllo della locale Soprintendenza ai Beni Artistici e Storici, sarà assai impegnativo dato i vandalici danneggiamenti subiti e, quindi, il suo ricollocamento sotto il loggiato potrà avere luogo solo tra alcuni mesi.

Come si ricorderà la Società per il Palazzo Ducale, già nel 1997, aveva fatto restaurare questa Madonna posta in ricordo dell'assedio napoleonico del 1796-1797, che non ha valore venale ma che rappresenta un simbolo per i mantovani.

Cinque secoli di storia mantovana

Dai Bonacolsi ai Corradi da Gonzaga

I Gonzaga (1328 - 1708)

— parte II: i Capitani —

a cura di Paola Artoni, Paolo Bertelli, Vannozzo Posio

Introduzione

I Corradi da Gonzaga furono una delle più splendide e più longeve famiglie del Rinascimento italiano. Originari di Gonzaga, i Corradi (che ben presto utilizzarono come appellativo il solo toponimo di provenienza) erano grandi proprietari terrieri. L'occasione di impadronirsi del potere a Mantova si presentò nel 1328 quando, stanchi dei soprusi di Passerino Bonacolsi ed intuendo che il momento era propizio, all'alba del 16 agosto realizzarono un vero colpo di Stato, immortalato nella celebre tela di Domenico Morone conservata in Palazzo Ducale. Il tentativo venne appoggiato dagli Scaligeri, bramosi di impossessarsi di Mantova, ma l'accortezza di Luigi Gonzaga, "il capostipite" evitò qualsiasi espansione del potere veronese a discapito della città virgiliana. La famiglia Gonzaga si distinse per i suoi rappresentanti, sempre figure straordinariamente intriganti, tanto come esempi di massimo splendore civile e intellettuale, quanto come campioni di assoluta negligenza e vita dissoluta. Capitani del Popolo dapprima, marchesi nel 1433 e duchi nel 1530, i Gonzaga si distinsero per la loro abilità politica nel reggere la cosa pubblica, nell'attenzione alle arti (le collezioni gonzaghesche – che vantavano opere di tutti i più grandi artisti - erano tra le primissime in Europa, e così pure il complesso di Palazzo Ducale), nella politica matrimoniale, nello sviluppo architettonico ed urbanistico di Mantova, vero giardino di pietra. La politica gonzaghesca era di continuo e ridondante equilibrio tra le potenze confinanti: Repubblica di Venezia, Milano, Ferrara e i possedimenti pontifici. Fino al terzo decennio del Cinquecento i Gonzaga si distinguevano per le condotte militari: tra le massime entrate nei bilanci statali erano, infatti, i proventi derivanti dal capitanato degli eserciti degli Stati alleati o delle leghe (ricordiamo, per esempio, quella che nel 1495 si scontrò contro le truppe di Carlo VIII di Francia a Fornovo di Taro). Dal terzo decennio del Cinquecento fino alla caduta la politica gonzaghesca fu invece di pace e di equilibri politici. Una situazione che, unitamente allo sviluppo delle manifatture e dell'agricoltura, consentì al territorio mantovano, di superficie relativamente ridotta, di diventare estremamente redditizio e di permettere alla casata gonzaghesca ricchi introiti, spesso reinvestiti nelle collezioni artistiche o nell'edificazione di edifici e chiese. Fu probabilmente dal periodo di Isabella d'Este e Francesco II che Mantova visse il suo massimo splendore (le fondamenta di tale fasto erano però già state gettate nel secolo precedente con le luminose figure di Ludovico II e del padre Gianfrancesco). Va inoltre ricordato che col matrimonio tra Federico II e Margherita Paleologo il ramo principale dei Gonzaga entrò in possesso del ricchissimo (ma non agevolmente governabile) marchesato (poi ducato) di Monferrato. Il terzogenito di Federico II invece, il bel Lodovico, nipote prediletto della nonna materna, Anna d'Alençon, vedova di Guglielmo VII Paleologo, alla morte di lei ne ereditò i beni personali e diventò così signore di alcuni territori francesi. Attraverso il matrimonio con Enrichetta di Cleves Ludovico diventò duca di Nevers ed aggiunse alle proprie signorie quelle delle varie e vaste terre che già erano appartenute alla casa di Cleves (era insomma uno dei più ricchi personaggi dell'intera Francia), dando vita alla linea genealogica dei Gonzaga di Nevers che succederà ai Gonzaga del ramo principale nel terzo decennio del Seicento.

Attraverso Francesco III e Guglielmo l'epopea gonzaghesca giunse ad inizio Seicento a Vincenzo, signore ricordato per i suoi fasti, per la sua prodigalità, per il suo carattere talora rissoso talora pronto a commuoversi per i più poveri, pronto ad uccidere i rivali come ad organizzare spedizioni contro i Turchi, raffinatissimo cultore delle arti tanto da accogliere nella corte, popolata da quasi mille individui, il pittore fiammingo Pietr Paul Rubens o il musicista cremonese Monteverdi. In breve la parabola gonzaghesca stava per tramontare: dopo Vincenzo assai breve fu il regno di Francesco IV, suo figlio, cui successero i fratelli, entrambi ex cardinali, Ferdinando (coltissimo e malinconico) e Vincenzo II, figura debole e insignificante. Alla sua scomparsa si aprì il problema della successione: mancando un erede maschio la notte di Natale del 1627, poche ore prima della morte del settimo duca, venne celebrato un matrimonio tra la nipote Maria (era figlia di Francesco IV) e Carlo di Rethel. Attraverso questo matrimonio il padre del giovane duca di Rethel, Carlo duca di Nevers, salì quindi al trono di Mantova col nome di Carlo I. Una successione malvista dall'imperatore quella di un "francese" in un feudo imperiale, tra l'altro di enorme importanza strategica. La successione fu segnata quindi dall'assedio e dal sacco di Mantova, ricordàti anche nei *Promessi Sposi* a causa della peste giunta in Italia con i lanzichenecchi. Quello che era uno scontro compreso nel più ampio dibattimento della Guerra dei Trent'anni vide Mantova vaso di coccio tra vasi di ferro. Spogliata e devastata dal sacco e dalla peste non recupererà più lo splendore dei tempi passati. La collezione gonzaghesca di opere d'arte, venduta in parte a Carlo I Stuart e completamente dispersa dal sacco venne nuovamente ricostituita ma probabilmente non toccò più il vertice raggiunto nel passato. Manifatture e agricoltura dello Stato erano ormai irrimediabilmente segnate. A questo si aggiunga un mutato clima sociale, politico ed economico, come pure l'evidente incapacità di governo dei Gonzaga Nevers. Non si distinsero certo né Carlo I, né Carlo II, né Ferdinando Carlo Gonzaga, vacuo signore noto soprattutto per le sue debolezze e per aver ricevuto la "scomunica imperiale" per fellonia. Il suo atteggiamento filofrancese (né, forse, poteva diversamente essere, ma la sua condotta dello Stato – a partire dalla vendita di Casale ai Francesi fino all'ospitalità data all'esercito francese in terra mantovana durante la Battaglia di Luzzara del 1702 – fu a dir poco inqualificabile) fece sì che gli fossero tolti i ducati di Mantova e Monferrato. Non fece a tempo Ferdinando Carlo a ricevere la ratifica del processo imperiale: già fuggito a Venezia l'ultimo duca di Mantova morì a Padova il 5 luglio 1708. L'impero avocò a sé i suoi possedimenti. Il Monferrato fu assegnato al Piemonte, mentre Mantova passò con Milano nella monolitica compagine imperiale.

La famiglia Gonzaga fu tra le più splendide signorie del Rinascimento europeo e rese Mantova vera capitale politica e culturale, soprattutto tra la metà del Quattrocento e l'inizio del Seicento. Una città ricchissima, assai popolosa, una sorta di novella Roma (a Mantova nel 1459 si tenne il concilio indetto da papa Pio II), sommamente all'avanguardia nell'economia, nelle arti e nella cultura, tanto da rendere la città di Virgilio, capitale di un piccolo Stato regionale, di dignità pari ad altri celebrati centri, come Venezia, Firenze o Roma. Casa Gonzaga annovera tra i suoi appartenenti una decina di cardinali (per soli 5 voti il cardinal Ercole non divenne papa), beati, e un santo: San Luigi Gonzaga, patrono della gioventù. I rami laterali della famiglia (che quasi completamente si spensero entro la prima metà del Settecento) governavano su piccoli Stati satelliti (come Castiglione delle Stiviere, Luzzara, Vescovato…) o su realtà più importanti, come Novellara e i ducati di Guastalla e Sabbioneta, retti da personalità sovente ai massimi vertici del mondo occidentale: basti pensare alla corrusca figura di Vespasiano, "fondatore" della città ideale di Sabbioneta.

I Gonzaga seppero portare Mantova e i territori ad essa legati nell'Olimpo della civiltà europea. Furono figure splendide, sia nel bene sia nel male: quasi tutti i Gonzaga vissero il loro tempo con una tale intensità ed una partecipazione ai maggiori eventi della storia che raramente ebbe pari. I signori di Mantova, occorre ricordarlo, erano inoltre alla guida di un complesso di piccoli Stati regionali che si estendevano dal Nord Italia alla Francia, al meridione: davvero sui Gonzaga non tramontava mai il sole. Allora come adesso, a secoli di distanza dalla loro scomparsa, il loro nome è sinonimo di una gloria ineguagliata.

(p.be.)

1. LUIGI

Primo capitano generale di Mantova e capostipite della casata (n. 1268 c. - m. 1360)

Luigi "il capostipite", colui che prese il potere a Mantova e divenne Capitano del Popolo, fu l'uomo che rese grande la casata dei Corradi da Gonzaga (questo il vero cognome, seguito dal toponimo, utilizzato fino al Rinascimento e poi semplificato in "Gonzaga"), famiglia ricchissima di grandi possidenti terrieri, ottimi amministratori e, talora, abili speculatori (basti pensare al modo non proprio ineccepibili col quale entrarono in possesso delle terre del monastero di San Benedetto Po).

Su di lui i documenti si dimostrano avari e talora contrastanti, a partire dal padre che, come giustamente notò Marani (raffinato storico mantovano, autore, tra l'altro, del volume sui ritratti gonzagheschi della collezione di Ambras), viene chiamato Guido, o Corrado, o Corradino, "ma una ragione di confusione può essere nel fatto che anticamente al nome di ognuno dei Gonzaga spesso si accompagnava il patronimico Corradi". La madre secondo alcuni storici è una Estrambini da San Martino, piemontese, ma in alcuni alberi genealogici come unica moglie di Guido o Corrado figura una de Oculo, famiglia con antiche radici mantovane.

Nato quasi sicuramente nel 1268 Luigi fu una figura ferma e risoluta, d'ampie vedute, capace sia amministrativamente sia militarmente, abile nell'allestire alleanze anche attraverso fruttuosissimi matrimoni. Con lui i Gonzaga, già ricchissimi, in brevissimo tempo giunsero nell'Olimpo delle famiglie nobili italiane. Ricorda Marani: "Non pare dubbio che il personaggio disponeva di tutti i requisiti richiesti al fondatore di una dinastia duratura e potente. Prestante, autoritario, longevo, virile, andò assumendo con gli anni quasi i tratti del patriarca biblico".

Nel corso della sua lunga vita Luigi si sposò ben tre volte. Prima moglie fu Richeldina dei Ramberti, soprannominata Bressanina (in quanto nata a Brescia, ma di famiglia ferrarese stabilitasi a Mantova), capace di dargli numerosi figli (in tutto, dalle tre mogli, ne ebbe sedici, secondo quanto affermato nel suo testamento), tra i quali Guido, che gli succederà al potere, Filippino e Feltrino. Alla sua scomparsa Richeldina lasciò al marito vasti possedimenti a Ferrara e a Brescia. Luigi si risposò poi con Caterina Malatesta (tra i suoi figli si ricorda Corrado, che diede vita al ramo dei Nobili Gonzaga, estinto nel 1751); infine con Francesca Malaspina (nel 1340, alla bella età di circa settant'anni).

Il suo acume ed il suo intuito lo portarono spesso alle scelte migliori. Ricorda Marani: "In politica come in battaglia fu saggio o spericolato al momento giusto, leale o disinvolto secondo convenienza. Accoppiava all'astuzia istintiva, al valore militare, alla potenza della ricchezza una buona intelligenza e un'acuta sensibilità. Mite probabilmente non era, ma neppure crudele come qualcuno l'ha definito. Le vicende di cui fu protagonista lasciano credere che gli aleggiassero intorno tanto la soggezione incussa dall'uomo potente, quanto il rispetto suscitato dall'uomo di senno".

Grazie al colpo di Stato da lui architettato i Gonzaga si impadronirono del potere in Mantova. Un insieme di circostanze, attentamente analizzate, l'abilità militare e l'opportunismo politico, uniti alla non illuminata gestione del potere da parte dell'ultimo Bonacolsi, sfociarono nel fulmineo e fortunato colpo di mano attuato all'alba del 16 agosto 1328. Truppe mantovane e scaligere guidate dai suoi luogotenenti (i figli Guido, Filippino, Feltrino, e il genero Guglielmo di Castelbarco, che Luigi impose come comandante delle truppe veronesi stroncando ogni velleità che gli Scaligeri riponevano su Mantova) entrarono nella città addormentata vestiti da mercanti, mendicanti o viandanti e si radunarono in piazza Sordello gridando "Viva Gonzaga e Pasarino mòra". Rinaldo Bonacolsi, detto Passerino, armatosi e uscito sulla piazza con un atteggiamento tanto imprudente quanto ingenuo (forse non si aspettava una sollevazione di tale entità), venne trafitto da Albertino da Saviola, fedelissimo del Gonzaga. Il cavallo riportò Passerino entro il palazzo ma sulla soglia, secondo la tradizione, ebbe un brusco sussulto che fece battere la testa sullo stipite del portale al cavaliere. Questo, già agonizzante, cadde da cavallo morendo. Luigi celebrò la vittoria con un *Te Deum* in cattedrale. Secondo la nota leggenda durante i festeggiamenti Luigi fu avvicinato da una strega che predisse lunga fortuna ai Gonzaga a patto che avessero tenuto tra di loro un esponente dei Bonacolsi. Con questa tradizione si giustifica la presenza del cadavere imbalsamato di Passerino nella Wunderkammer gonzaghesca (anche se probabilmente si trattava di una semplice curiosità naturalistica per un corpo che subì un processo di mummificazione naturale e di una sorta di monito contro gli avversari). Sempre secondo la tradizione l'ultima duchessa fece gettare il cadavere di Passerino nel lago e questo decretò la fine del ramo principale dei Gonzaga. Ma è legittimo pensare che il cadavere sparì semplicemente durante il sacco del 1630.

segue nella pagina accanto

I Gonzaga giunsero al potere con avveduto calcolo e basandosi sull'imperizia politica sull'ingenuità del Passerino e sull'errore di Cangrande di Verona, illuso di poter includere agevolmente Mantova nei propri dominii, una volta debellati i Bonacolsi. A questo si aggiunga come il popolo mantovano – in parte convinto, in parte adulante del potere, in parte abilmente persuaso – appoggiò consapevolmente il Gonzaga come difensore degli statuti comunali e del buon governo. In breve il consiglio del Comune riconobbe il potere di Luigi acclamandolo capitano generale e perpetuo della città e del popolo di Mantova. L'anno seguente l'imperatore Ludovico IV il Bavaro gli concesse il vicariato imperiale, e nel 1344 Clemente VI gli tributò grandi lodi per la sua devozione al pontefice e alla Chiesa di Roma.

La politica di Luigi fu quindi all'insegna di disinvolte alleanze. Evitato il tradimento degli Scaligeri i Gonzaga si avvicinarono a Venezia attraverso la quale ridimensionarono le velleità veronesi (si ricorda nel 1337 la lega antiscaligera con Milano, Ferrara e Firenze) e instaurarono proficue relazioni commerciali. Seguì quindi un riavvicinamento agli Scaligeri (Ugolino, nipote di Luigi, sposò Verde della Scala), anche ad evitare un eccessivo avvicinamento di Venezia ai confini mantovani. Lo strapotere visconteo implicò quindi la nascita di "necessari" legami. Mantova poi aderì sfortunatamente ad una lega antiviscontea: nel 1358 i Visconti sbaragliarono le truppe mantovane e i Gonzaga dovettero riconoscere una completa sottomissione a Bernabò Visconti. Ad un passo dalla conclusione dei fasti gonzagheschi ecco che i Visconti concessero ai Gonzaga il Mantovano come feudo. Una soggezione dalla quale Mantova impiegherà qualche decennio per affrancarsi.

Luigi da Gonzaga morì circa novantenne il 18 gennaio 1360. Il suo corpo fu posto in cattedrale entro un sarcofago, perduto poi nel Cinquecento durante la ristrutturazione giuliesca del duomo cittadino.

2. GUIDO

Secondo capitano generale di Mantova
(n. 1290 c. - m. 1369)

Guido Gonzaga, primogenito di Luigi, nacque verosimilmente intorno al 1290. La sua figura è indicata dagli storici come scialba, poco incisiva. Va però detto che da un lato, benché mancasse un'investitura imperiale, non vi potevano più essere lotte per il potere se non nello stesso seno di casa Gonzaga. Inoltre occorre ricordare che il padre Luigi morì nel 1360, a circa novant'anni. Guido giunse al potere, acclamato dal consiglio del Comune capitano generale e perpetuo della città e del popolo, sui settant'anni. Era "così logoro" - afferma lo storico Federigo Amadei – "da farsi scaldare il letto anche in agosto". La sua epoca fu segnata invece da grandi lotte all'interno della sua stessa famiglia per il potere. Sicuramente molta parte nella gestione della cosa pubblica aveva il figlio Ugolino, suo primogenito ed assai abile nella politica e nell'amministrazione. Forse dietro al paravento dell'anziano padre era già lui ad indicare le linee di governo.

L'invidia e la sete di potere dei fratelli Francesco e Ludovico sfociarono nel suo assassinio nel 1362. Ugolino, che sposò dapprima Verde della Scala, quindi Emilia della Gherardesca e, in terze nozze, Caterina Visconti, nipote di Bernabò, era assai apprezzato dal Visconti. Anche all'insegna della politica filomilanese del Gonzaga, Bernabò si guardò bene dall'invadere il Mantovano. Forse appoggiati dalla Serenissima che non vedeva di buon occhio questa politica Ugolino fu ucciso dai fratelli il 14 ottobre 1362. Un atto scellerato, che aprì una grave crisi: i fratelli Francesco e Ludovico iniziarono a combattersi per la succcessione, mentre i Visconti, alleatisi con gli Scaligeri, muovevano verso Mantova per punire i fratricidi. Fu l'imperatore Carlo IV a calmare le acque nel 1368. L'anno seguente, alla morte del padre, il potere fu preso da Ludovico, che aveva nel fratttempo eliminato anche Francesco.

Se gli storici indicano Guido come un uomo saggio ed equilibrato occorre anche ricordare che raramente ebbe modo di gestire singolarmente il potere, dato che dapprima lo divise con i fratelli Filippino e Feltrino anche attraverso una direzione forte e decisa del padre, e quindi, in avanzata età, condividendolo con la forte personalità del figlio Ugolino. Una volta tragicamente scomparso il giovane ma promettente Ugolino gli subentrarono in tale compito i cadetti fratricidi.

Nonostante l'incertezza politica del momento risale almeno al tempo di Guido l'interesse straordinario dei Gonzaga per la cultura e per l'arte. Non può essere passato sotto silenzio lo stretto legame con Francesco Petrarca, che regalò ai signori di Mantova un prezioso codice del *Roman de la rose* tradotto e corredato di dedica; né come i Visconti ricorressero agli artisti presenti alla corte mantovana per la decorazione del castello di Pavia.

Poco si conosce su Guido. Sembra abbia avuto tre mogli: Camilla Beccaria; Agnese Pico di Franceschino della Mirandola; la lorenese Beatrice, figlia di Odoardo conte di Bar. Come ricorda Marani "La presenza della sola Beccaria, quale consorte di Guido, tra i busti ad altorilievo che costituiscono la decorazione iconografica della sala degli Antenati a Sabbioneta fa pensare che le sia stato riservato tale onore in quanto madre dell'erede, cioè di Ludovico, terzo capitano generale di Mantova". Dalle tre mogli ebbe numerosi figli, sembra ben undici. Tre le donne, tutte sposate con esponenti di casate illustri secondo un'accorta politica matrimoniale: Margherita (moglie di Jacopino da Carrara), Beatrice (moglie di Nicolò d'Este) e Tommasina (moglie di Azzo da Correggio).

Guido morì il 22 settembre 1369. Fu sepolto in un'arca di marmo "lavorata con diverse figure scolpitevi d'intorno" e posta in terra "dalla banda sinistra" nella cappella di San Bernardino in San Francesco di Mantova. Il mausoleo così ricordato dall'Amadei è purtroppo perduto.

3. LUDOVICO I

Terzo capitano generale di Mantova
(n. 1334 c. - m. 1382)

Personaggio dipinto come tetro e insignificante, Ludovico I, terzo capitano generale di Mantova, è soprattutto ricordato per fratricidio. Dopo aver eliminato Ugolino con la complicità del fratello Francesco, Ludovico si liberò anche di quest'ultimo aprendosi la strada al potere, il che gettò su di lui il sospetto di avere ordito entrambe le congiure. D'altra parte ricorda Marani: "C'è ad ogni modo un forte contrasto tra le memorie che concernono la giovinezza di questo Gonzaga e quelle che riguardano il non lungo periodo, del suo governo. Da una parte si condanna l'ambizione feroce del cadetto, magari favorita da trame politiche esterne, comunque portata fino all'attuazione dei crimini di cui si è detto; dall'altra si riconosce la clemenza, la liberalità e la rettitudine del signore, il quale, movendosi con saggezza e discrezione tra le insidie dei conflitti dell'epoca, seppe servire con dignità gli interessi dello Stato e guadagnarsi la riconoscenza della popolazione. Si direbbe che l'uomo abbia finito con l'intendere il potere come strumento di riscatto dal modo torvo col quale lo aveva conquistato".

Alla morte del padre Guido nel 1369 Ludovico non venne immediatamente proclamato capitano generale di Mantova da parte del consiglio del Comune cittadino, che era diviso tra una conferma del potere ai Gonzaga ed un ritorno alle vecchie norme del governo comunale. Fu questo un tentativo comprensibile ma irrealizzabile e nel clima di discordia sociale in cui versava la città in soli sei mesi Ludovico I del Gonzaga sembrava l'unica scelta plausibile per il bene di Mantova.

Ludovico ebbe il mandato comunale nella primavera del 1370. Da subito il suo operato si sviluppò lungo le linee tracciate dallo scomparso Ugolino: da un lato la necessaria convivenza pacifica con Milano e dall'altro la fondamentale relazione economica con Venezia. Ludovico si dimostrò invero estremamente abile negli affari, accumulando ben presto una notevole fortuna. Nel 1377 riuscì infatti a restituire agli Scaligeri quei trentamila fiorini d'oro che il nonno Luigi aveva avuto in prestito da Cangrande. Con questo atto Ludovico liberò da ogni ipoteca il possesso delle terre di Casteldario, Canedole e Bonafisso, che erano state date in pegno. Risalgono a Ludovico concrete opere edilizie, soprattutto fortificazioni di vari centri del territorio e dei suoi palazzi cittadini (oggi la parte di Palazzo Ducale indicata col nome di "Corte Vecchia"). Fu oggetto di un paio di complotti tramati da consanguinei (ricordiamo ad esempio quello mosso contro di lui nel 1373 da Antonio Gonzaga), abilmente sventati anche grazie ad un'efficiente polizia segreta e alla crescente stima che veniva riposta in lui.

Ludovico aveva sposato nel 1356 Alda d'Este, figlia del signore di Ferrara, dalla quale ebbe due figli: un maschio, Francesco, destinato a succedergli, e una femmina, Elisabetta, che sposò Carlo Malatesta di Rimini. Francesco sposò nel 1380 Agnese Visconti, figlia di Bernabò, rafforzando i legami con Milano, d'altra parte necessari per contenere le pressioni Scaligere e funzionali ai Visconti per gli enormi interessi commerciali che gravitavano sul Po. Due anni dopo Ludovico morì. Gli vennero tributate onoranze imponenti. La sua salma fu sepolta in San Francesco nella stessa arca marmorea che aveva già accolto la salma paterna.

4. Francesco I

Quarto capitano generale di Mantova
(n. 1366 c. - m. 1407)

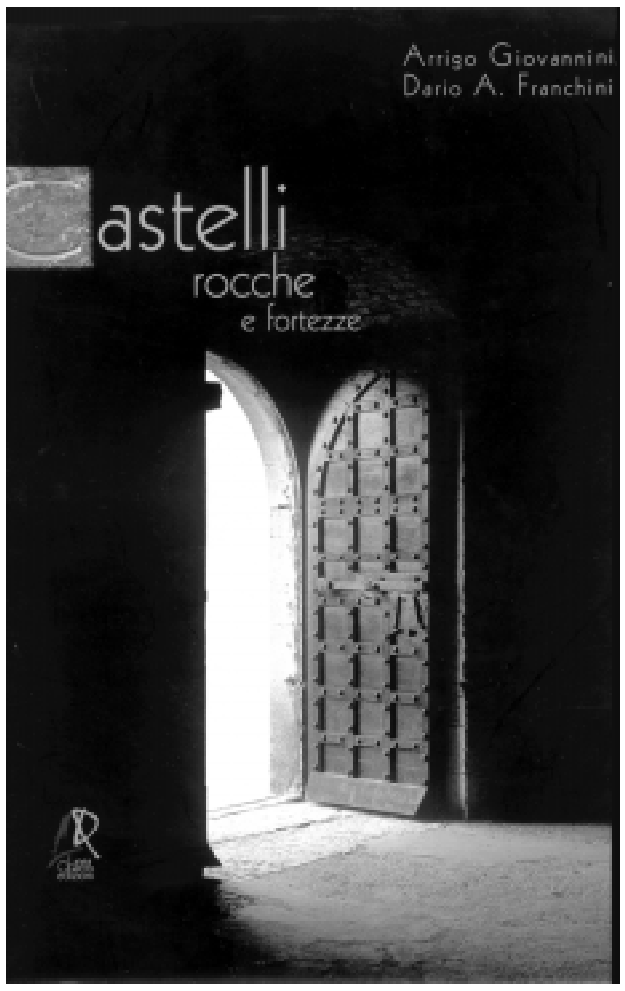
Francesco I, unico maschio legittimo di Ludovico I, successe sedicenne al padre nel 1382 ricevendo un'ingente eredità in contanti e il vicariato imperiale. Solo nel 1388, alle soglie della maggiore età, ricevette il capitanato generale da parte del Comune di Mantova, durante una sontuosa cerimonia che lo vide accogliere il bastone del comando dal Massaro di fronte alla cattedrale. Nello stesso anno il maggior consiglio di Venezia lo aggregava alla nobiltà della "Serenissima". La figura di Francesco è indice straordinario della condizione ormai matura della famiglia Gonzaga per approdare ad una condizione feudale sancita da un'autorità indiscutibile lasciando la precarietà dello stato di signoria. Ecco allora i due diplomi, sollecitati e ottenuti da Francesco. Dapprima, nel 1394, quello di papa Bonifacio IX, quindi, nove anni più tardi (nel 1403) quello emanato da re Venceslao, monarca di Boemia e già reggente del Sacro Romano Impero. Il papa, da parte sua, nominava Francesco – con la condizione che si riconoscesse vassallo della Chiesa – conte di Gonzaga (titolo trasmissibile ai discendenti che venne raramente usato da Francesco); Venceslao lo elevava invece alla dignità di marchese di Mantova. Titolo prestigioso e trasmissibile, che donava a Francesco la nobile carica di vassallo dell'impero, che però *bon gré mal gré* mai utilizzò. Sfortuna volle infatti che Venceslao fosse stato deposto dai principi elettori dell'Impero più di un anno prima e che quindi ogni suo atto sottoscritto in veste di sovrano dell'Impero medesimo era nullo in quanto illegittimo. Né d'altra parte si concretizzò la speranza di Francesco che Venceslao tornasse sul trono.

Due gli obiettivi della politica italiana di Francesco: affrancarsi senza fratture insanabili dalla soggezione ai Visconti e liberarsi da antichi vincoli ed attriti nei confronti degli abati di Polirone. Non fu facile invero liberarsi dalla "sottomissione" milanese: non va dimenticato che Francesco aveva sposato nel 1380 Agnese Visconti, figlia di Bernabò. La triste e bella Agnese si trovò al centro di una vicenda complessa, scatenata anche a causa del colpo di Stato operato da Gian Galeazzo Visconti nei confronti di Bernabò (Agnese si scagliò contro l'usurpatore, accogliendo a Mantova gli esuli milanesi e minacciando così l'esistenza stessa dello Stato mantovano nei confronti del nuovo potentissimo signore di Milano), che si concluse con la sua decapitazione avvenuta il 7 febbraio 1391 sotto l'accusa, probabilmente infondata, di adulterio. Il suo corpo fu sepolto, insieme a quello dell'amante – ammesso che fosse mai intercorso un rapporto d'amore tra i due – Antonio da Scandiano nel brolo, ossia nell'attuale Piazza Pallone. Dal matrimonio era nata solo una femmina: Alda, che sposò Francesco Novello da Carrara, signore di Padova. Due anni dopo Francesco sposò in seconde nozze Margherita Malatesta, grazie alla quale riuscì finalmente ad avere un erede maschio (più un paio di femmine) di nascita legittima (numerosi erano infatti i suoi figli naturali). Un matrimonio foriero anche di inaspettati sviluppi: nei geni della Malatesta si nascondeva (quasi nemesi per l'uxoricida) la famigerata gibbosità che per tanto tempo afflisse la famiglia Gonzaga. La sua politica continuò ad essere formalmente filomilanese, ma numerosi furono gli ossequi dati alla Serenissima, tanto che quando si aprì l'inevitabile scontro tra le due grandi potenze del Nord Italia Mantova entrò nella lega filoveneziana. Nel 1400 il Visconti capitolò e con lui la sudditanza milanese del mantovano ebbe fine.

Francesco viene ricordato come attivo costruttore e legislatore. A lui si deve l'aggiornamento dei vecchi statuti bonacolsiani e lo sviluppo di un'importantissima comunità ebraica. Grazie alla sua volontà vennero elevati il castello di San Giorgio ed il santuario delle Grazie (innalzato nel 1399 come esaudimento di un voto fatto durante una pestilenza), entrambi opere (almeno così gli storici tramandano) di Bartolino Ploti da Novara. Sempre con Francesco vi fu il perfezionamento della vecchia chiusa di Governolo e il rifacimento del duomo su disegno dei fratelli veneziani Jacomello e Pietropaolo dalle Masegne, autori del secondo San Marco di Venezia. Francesco I morì il 7 marzo 1407 a Cavriana.

Secondo alcuni storici infine la nemesi di Agnese Visconti si sarebbe abbattuta su Francesco attraverso il suo ritratto. La consueta immagine che ritrae il quarto capitano sarebbe in realtà l'effigie di Agnese, eternata al posto del marito, del quale sarebbero per sempre perduti i lineamenti. Certo è che l'aspetto femminile ed affatto guerresco con cui appare raffigurato Francesco I (si vedano ad esempio le rappresentazioni di Ambras o del Possevino) sembra confermare questa ipotesi.

CASTELLI ROCCHE E FORTEZZE



La prestigiosa macchina fotografica di Arrigo Giovannini e la valida penna di Dario Franchini ci presentano, oggi, una selezione di quanto rimane degli apprestamenti difensivi eretti nel corso dei secoli nelle varie regioni della penisola con particolare riferimento a quelli ubicati nell'Emilia Romagna, nel Veneto e nella Lombardia con ulteriore attenzione a quanti di essi restano nel mantovano.

È uscito infatti nell'ottobre scorso: "Castelli, rocche e fortezze" per i tipi di "Linea quattro edizioni" di Verona che si aggiunge alla ormai consistente produzione "foto-letteraria" che questi due più che esperti studiosi e ricercatori hanno dedicato a Case, Ville, Corti ed al paesaggio che le circonda.

Il volume, di grande formato ed in elegantissima veste editoriale, ha per sottotitolo "Storie di pace e di guerra nelle terre di pianura", ed il testo, denso di notizie e di riferimenti storici redatto in lingua italiana ed in lingua inglese, accompagna le splendide immagini fissate dall'obiettivo avvalorandole ancor più.

Sino dall'epoca romana, nei siti più importanti dal punto di vista strategico soprattutto in prossimità dei confini, venivano costruiti i cosidetti luoghi forti a protezione delle vie di comunicazione, dei centri abitati, dei ponti ed in ogni luogo ove necessitava una difesa statica.

Con lo sfaldamento dell'impero i popoli che si alternarono nel possesso delle varie plaghe della nostra Italia, costruirono ex-novo, spesso su strutture preesistenti ma, anche aggiornandole alle esigenze del momento, una grande quantità di apprestamenti difensivi.

Vennero così edificate torri di avvistamento, rocche, castelli, baluardi, intere città cinte da mura e da fossati seguendo le tipologie più adeguate ai nuovi mezzi bellici in pianura. Il sempre più diffuso utilizzo, in battaglie e negli assedi, della polvere da sparo che, dalla seconda metà del secolo XV, rivoluzionò i criteri dell'architettura militare sino ad allora seguiti.

E di tutto questo le luminose immagini di Giovannini e i rigorosi saggi di Franchini ci danno una avvincente narrazione facendo rivivere le imponenti opere architettoniche che, diffusissime nel passato, specie nel Medio-Evo per la parcellizzazione del territorio, hanno significato potere per i potenti e sicurezza per le popolazioni ma che, dal secolo XVII, andarono perdendo gradatamente la loro validità.

Nell'epoca moderna non pochi castelli e manieri adeguatamente ristrutturati anche da artefici di vaglia, divennero residenze o dimore stagionali di nobili famiglie e molti lo sono ancora; altri furono adibiti a corti agricole ed anche ad opifici. La maggior parte però è scomparsa lasciando, in qualche caso, pochi ruderi non sempre leggibili ed i materiali con i quali erano stati edificati vennero, pezzo per pezzo, utilizzati per costruzioni rurali, muri a secco a delimitare le proprietà nelle campagne, per fabbricati ad uso civile, militare e religioso.

Come abbiamo detto all'inizio gli autori hanno dedicato buona parte del loro lavoro alla città di Mantova ed al suo territorio che, specie sotto il governo dei Gonzaga, sia del ramo principale che di quelli collaterali, furono dotati di un massiccio sistema difensivo ed ogni agglomerato ebbe il suo castello. Ben poco di tutto ciò è rimasto ma, nel volume del quale parliamo se ne dà una attenta ed accurata descrizione che ci conferma la grandiosità con la quale i principi di quella casata seppero reggere i loro singoli stati.

A. Giovannini e A. A. Franchini, *Castelli, rocche e fortezze*
Linea Quattro Edizioni - Verona
€ 38,00 in libreria

ARTISTI A MANTOVA
nei secoli XIX e XX

A fine 2002, per i tipi di "Archivio Sartori Editore" è uscito puntualmente il quarto volume del dizionario biografico: Artisti a Mantova nei secoli XIX e XX.

Caratterizzato dalla tradizionale sopracoperta rossa e dall'iconfondibile logo in tondo che si richiama al Futurismo, questo corposo libro ci parla di una ottantina di personaggi che, sia come hobby che professionalmente, si sono dedicati o si dedicano tutt'ora alle arti figurative.

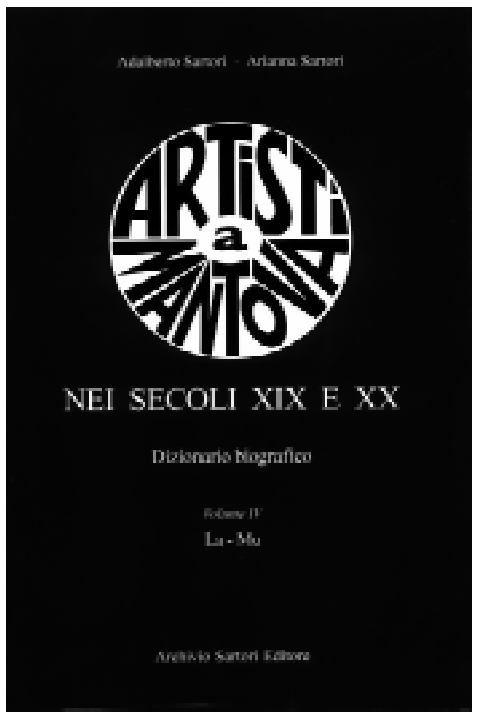
Come si può intuire dal titolo, non si tratta solo di mantovani doc ma anche di coloro che, pur non essendo originari della nostra provincia, hanno qui lavorato lasciando palesi testimonianze della loro operosità.

Adalberto ed Arianna Sartori, padre e figlia, che ne sono gli autori costituiscono con il loro negozio-galleria di via Oberdan 24, un più che autorevole punto di riferimento per l'arte contemporanea e non solo per quella locale. La loro notorietà, attraverso le colonne del prestigioso "Archivio", è largamente diffusa.

Essi, avvalendosi della collaborazione di Maria Gabriella Savoia, che tra l'altro ne è moglie e madre, sempre seguendo lo stretto ordine alfabetico adottato sino dal primo "dizionario", presentano oggi gli artisti compresi tra le sillabe LA e MU per ognuno dei quali, oltre alle essenziali note biografiche, è redatto un vero e proprio curriculum dell'attività svolta. In esso troviamo giudizi critici, una attenta bibliografia riportante la partecipazione a mostre e rassegne personali e collettive e quant'altro possa servire per far conoscere al meglio il soggetto. Tutto ciò è corredato dalla riproduzione di una o più delle maggiormente significative opere da esso realizzate. Molti di questi artisti sono assai noti e taluni hanno raggiunto fama nazionale ed internazionale, altri sono meno conosciuti ma pur sempre meritevoli di essere menzionati. E, da quanto traspare dalle singole opere, è presente in tutti una vera personalità artistica ed anche, in vari casi, un palese attaccamento alle proprie radici.

Assieme al volume del quale sino qui abbiamo parlato, i Sartori entrano nel 2003 con ben tre agende che, di fatto, o meglio come dice il titolo di ciascuna di esse, sono antologie di arte contemporanea. Già per il 2002 l'Archivio aveva edito la sua prima agenda ma quest'anno si è voluto fare qualcosa di molto più rappresentativo. Abbiamo pertanto "Mantova in arte" riservata ai pittori, scultori, incisori e ceramisti mantovani, alcuni scomparsi ed altri ancora operanti nei loro ateliers. Segue "Di - segno insegno" che ha per oggetto le opere in carta di artisti in prevalenza dell'Italia Settentrionale tutti viventi ed in attività; ed infine "Per inciso" antologia nella quale si parla di pittori-incisori che lavorano in varie regioni della penisola.

In ogni agenda-enciclopedia sono raccolti 12 artisti, uno per mese, con una breve ma completa nota biografica e, sulla pagina di ogni giorno, viene riportata una sua opera. Sia il dizionario che le tre agende costituiscono un importante contributo per la conoscenza di artisti più e meno noti, che hanno operato nei due ultimi secoli alle nostre spalle e denotano un ulteriore, notevole salto di qualità degli autori.



Adalberto e Arianna Sartori
Artisti a Mantova nei secoli XIX e XX
Archivio Sartori Editore
€ 52,00 in libreria

Avrà il patrocinio della "Società" la 1ª marcia Napoleonica rievocativa

L'Associazione Napoleonica d'Italia che opera nel campo della cultura di età rivoluzionaria francese presente in Italia ha organizzato, in collaborazione con la Provincia di Mantova e con i comuni di Mantova, Goito e Valeggio Sul Mincio, una marcia in divisa ed equipaggiamenti napoleonici.

La manifestazione si svolgerà con il concorso del gruppo di ricostruzione storica " 9éme Demi-Brigade de Infanterie Légère" nei giorni 25 e 26 aprile prossimi con partenza da Peschiera Sul Garda ed arrivo a Mantova, ove, in piazza Sordello, verrà eseguito uno spettacolare addestramento militare al quale la cittadinanza è invitata ad assistere.

Il tragitto della marcia, di circa km 50, verrà compiuto da una trentina di persone vestite ed equipaggiate come i soldati napoleonici di oltre due secoli fa che faranno sosta notturna accampati all'aperto secondo le regole dell'epoca.

Non a caso per la conclusione di questa 1ª marcia rievocativa e per le esercitazioni dimostrative è stata scelta Mantova. Infatti la nostra città più di ogni altre sostenne, nel 1796-1797, il peso della prima campagna d'Italia guidata dal generale Buonaparte.

Furono ben nove i mesi di assedio subiti dalla città con continui e pesanti bombardamenti da parte delle artigilierie ossidionali che fecero largo uso di proiettili incendiari con le disastrose conseguenze a carico, specie della popolazione civile che ben si possono immaginare.

E tre furono le grandi battaglie combattute nello stesso periodo nel mantovano, due delle quali sotto la città oltre ai molti scontri minori fra gli opposti eserciti, ai prelievi forzosi di vettovaglie ed altro ed alle violenze subite dal contado da parte delle truppe che largamente si foraggiavano in loco.

La "Società per il Palazzo Ducale", sempre sensibile a quanto riguarda la nostra storia è stata ben lieta di assumere il patrocinio di questa iniziativa e ricorda l'importanza che ebbe Mantova anche in quel periodo turbinoso.

***

1951 MANTOVA SOTT'ACQUA

Chi accingendosi a leggere il libro di Sandro Signorini *1951 - Mantova sotto'acqua*, edito nel giugno scorso da Bottazzi di Suzzara, ritiene di trovare solo la narrazione completa delle vecende legate alla disastrosa alluvione di quell'anno, si sbaglia.

L'autore, infatti, non si limita a rievocare quelle drammatiche giornate che misero i mantovani di fronte a prove durissime riportando solo testimonianze di cittadini che le vissero e di coloro che, per il ruolo rivestito o volontariamente, contribuirono in prima persona al rafforzamento delle difese, a vigilare sugli argini e sui punti chiave, a portare soccorso anche a rischio della propria incolumità.

Il taglio che Signorini dà a questo suo libro è ben diverso da una normale cronaca di uno o più avvenimenti di grandissima gravità. Egli inizia, sì riferendo puntualmente quello che avvenne in quei giorni basandosi su una accurata ricerca di archivio e bibliografia ed attingendo con larghezza all'abbondante materiale giornalistico dell'epoca ma, va ben oltre. Man mano, che porta avanti il suo lavoro il discorso si amplia ed egli, documentatissimo, redige una valida cronistoria degli allagamenti che da sempre hanno martoriato le nostre campagne, i borghi, la città stessa.

E, a fianco di quello che potremmo definire un elenco ragionato dei disastri prodotti dalle acque in centinaia e centinaia di anni viene fornita una notevole massa di notizie su avvenimenti, personaggi, istituzioni e quant'altro possa evidenziare vita e costumi della gente mantovana sia di campagna che di città.

Tra la grande quantità di dati e di ricordi che l'autore, cronologicamente, riporta dal 214 a.C., citando Tito Livio che già parlava dei mantovani e dei loro perenni problemi "idraulici" citiamo per esempio che, sotto il governo del primo duca Federico II Gonzaga, dal 1520 al 1542, le entrate dello stato erano in gran parte costituite da una lunga serie di dazi che gravavano su tutte le attività impreditoriali. Ed apprendiamo, anche, che in città vi erano allora ben venti osterie con alloggio disseminate, assieme alle numerosissime semplici osterie, nei 120 vicoli, non pochi dei quali, ancora oggi esistenti con il toponimo di allora.

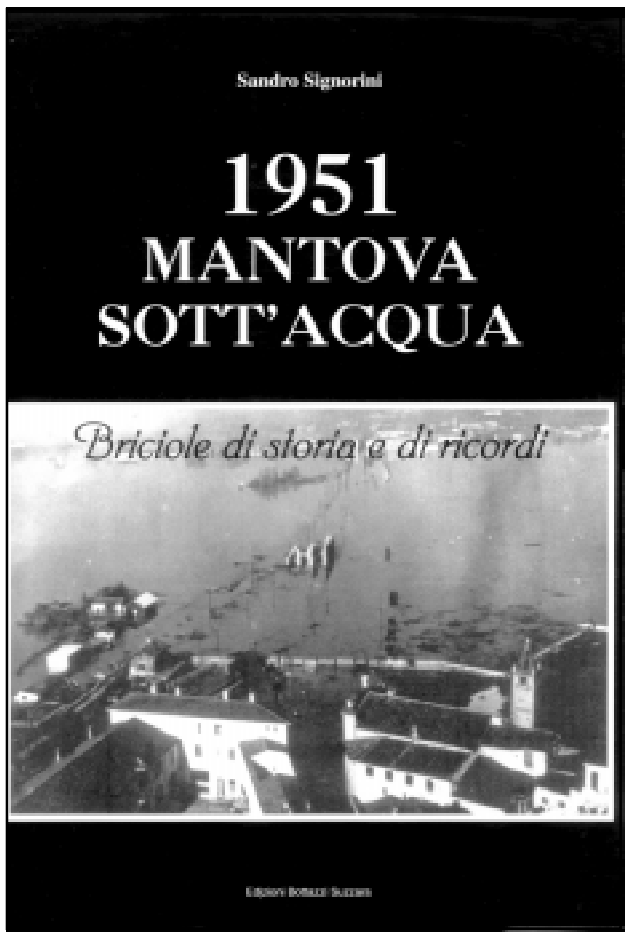
Ma le periodiche inondazioni regolarmente ricordate, creano sempre gravi situazioni, quali l'impraticabilità di molte strade comunali per circa otto mesi all'anno, evidenziate nel 1811 assieme ad un elenco di 22 attività imprenditoriali che comprende, tra le altre, 292 filande di seta, 300 mulini fissi e galleggianti, 200 cordifici.

Avvicinandoci ai tempi nostri sono rievocati episodi legati al Risorgimento, alla prima ed alla seconda guerra mondiale, al periodo post-bellico della ricostruzione con il sorgere di nuove realtà, di nuove attività industriali ed il raggiungimento di un maggiormente diffuso benessere.

È un libro che contiene di tutto ed ovviamente ci siamo limitati a dare un più che minimo saggio degli argomenti in esso trattati.

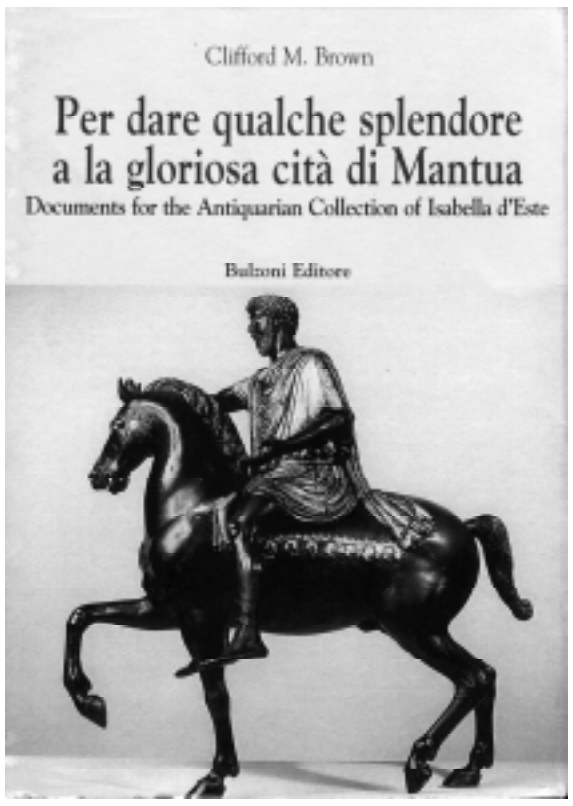
È un libro assai interessante e lo consigliamo anche perché onora, ricordandolo con semplicità, il passato, nel bene e nel male, della nostra terra.

Il testo è corredato, in chiusura, dalla citata abbondante bibliografia, da un indice dei nomi e degli argomenti trattati e da un dossier fotografico che ci riporta ai momenti più salienti della drammatica alluvione di oltre mezzo secolo fa.



SANDRO SIGNORINI
1951 - Mantova sott'acqua
Edizioni Bottazzi, Suzzara
€ 20,00 in libreria

Per dare qualche splendore a la gloriosa città di Mantua



Le collezioni di Isabella si ripresentano in un pregevole volume di Clifford Brown. *Per dare qualche splendore a la gloriosa città di Mantua* è il titolo del libro edito da Bulzoni nella collana "Europa delle Corti" e dedicato ai tesori della marchesa di Mantova (come suggerisce il sottotitolo *Documents for the antiquarians Collection of Isabella d'Este*). Il volume è la seconda tappa dedicata alla committenza artistica isabelliana: dopo un'indagine intorno agli studioli e alle grotte di Castello e Corte. l'attenzione dello studioso, che ha portato all'esame critico degli storici dell'arte legàti a Mantova fondamentali istanze di riflessione sul periodo quattro-cinquecentesco, si è concentrata sulle evidenze documentarie relative alle collezioni di opere greche e romane.

Il noto studioso Clifford Brown, con la consueta lucida intelligenza, apre il suo volume, in lingua inglese, con una breve considerazione intorno all'importanza di Isabella nella storia del collezionismo, con particolare attenzione alle raccolte di opere antiche. Viene quindi indagato lo spazio del collezionismo isabelliano e la creazione dell'*antiquarium* soprattutto attraverso i documenti d'archivio e la corrispondenza. Una seconda parte del volume è esclusivamente dedicata allo studio del famoso *Inventario Stivini* con la descrizione dei tesori racchiusi negli ambienti vedovili isabelliani. Lo spirito della marchesa si rivela completamente nella famosa frase scritta nel gennaio 1507 a Niccolò Frosio, dove si ricordava "lo insaciabile desiderio nostro de cose antique": la riscoperta della classicità e della centralità dell'uomo nel mondo viaggiano parallelamente alla riscoperta dei tesori archeologici appartenuti all'antichità greca e romana. Il centro – sud del Paese diventa insomma un'enorme miniera a cielo aperto di rarità preziose alle quali Isabella attingeva con ritmo instancabile, dove il limite dato dalla disponibilità monetaria aveva come riflesso l'infinita sete quasi maniacale di statue, cammei, gioielli, monete… e l'ineguagliabile fantasia e interesse per questo passato. Emblematico è come gli oggetti raccolti negli ambienti isabelliani costituirono un *unicum* inscindibile e tutelato a denti stretti anche dai discendenti della marchesa, fino almeno alle sventurate vicende del sacco. Il libro approfondisce queste tematiche attraverso un'analisi storica e culturale e una grande selezione di documenti che costituiscono da soli un patrimonio irrinunciabile per lo studioso. Preme infine sottolineare la non trascurabile collaborazione data allo studioso da alcuni esperti, tra i quali i mantovani Anna Maria Lorenzoni, Daniela Ferrari, direttrice dell'Archivio di Stato, e Maria Losi, funzionaria dello stesso archivio.

CLIFFORD BROWN
Per dare qualche splendore a la gloriosa città di Mantua
Bulzoni Editore
€ 38,00 in libreria

Amici consoci ricordatevi di portare almeno un nuovo iscritto alla nostra "Società".

La cosa è semplice: basta versare € 35,00 con nome, cognome e indirizzo del nuovo aderente

sul C/C BAM n. 49182/77

o sul c/c postale n. 34821264.

Più Soci

=

Più mezzi alla Società

per poter operare al meglio.

Un santo mantovano fra' Giovanni Bono

Fra' Giovanni Bono è un santo mantovano ricordato, non solo nella nostra città ove nacque nel 1169 e morì nel 1249 alla rispettabile età di ottant'anni.

Da quanto risulta da un codice anonimo, databile tra il 1326 ed il 1342, custodito presso la Biblioteca Medicea Laurenziana di Firenze e come ci narra il francescano Ippolito Donesmondi nella prima storia della Diocesi di Mantova, egli era figlio di Giovanni de Bonhomi e di sua moglie Bona, persone oneste e molto devote.

Dopo la morte del padre il futuro beato lasciò la città natale per condurre una vita sregolata da girovago e da giullare presso le dimore dei potenti dell'epoca. Sulla quarantina, rientrato a Mantova affetto da una grave malattia, ritrovò la fede in Dio e fece voto che, se fosse guarito, avrebbe cambiato vita facendosi frate ed in continua penitenza.

Il risanamento avvenne ed egli, dopo essersi confessato al Vescovo, che in quel tempo doveva chiamarsi Enrico delle Carceri, deceduta sua madre, si portò in Romagna nelle vicinanze di Cesena in località Butriolo alle pendici dell'Appennino Tosco-Romagnolo, ove visse da eremita, pare in una grotta di tufo, in estrema povertà ed intense preghiere sottoponendosi a dure penitenze ed a lunghi digiuni.

Con il passare degli anni, per il suo comportamento e la sua immensa fede, si creò fama di santità che cominciò a diffondersi a macchia d'olio anche nelle regioni viciniori ed oltre. A lui, gradatamente, si unì un sempre maggior numero di seguaci che dal suo nome vennero chiamati Giamboniti e che costituirono, sotto la sua guida, un ordine di frati eremiti.

Attorno al suo romitorio sorsero in breve un convento ed una chiesa dedicata alla Vergine Maria ed egli, pur essendo analfabeta, seppe svolgere un importantissimo ruolo per la difesa e la diffusione del Credo Cattolico contribuendo, in quei tempi assai duri, al rafforzamento di Santa Romana Chiesa.

A Cesena fra' Giovanni fu punto di riferimento per religioso e laici, ancora vivente gli vennero attribuiti miracoli e fu considerato come un protettore della Città che ancora lo ricorda e, tra l'altro, una parrocchia del luogo porta il suo nome.

Nel 1249, essendo ormai prossima la sua fine egli, con grande disappunto dei cesenati, volle rientrare nella sua terra di origine e, giungendovi nei primi di ottobre, prese dimora nell'eremo con chiesa, ora scomparsi, di Santa Agnese in Porto, l'attuale Borgo Cittadella, ove si spense il 16 dello stesso mese e dove resta una via a lui intestata mentre, nella vicinissima chiesa di Sant'Antonio di Porto Mantovano, sotto l'altare sovrastato da una pala che lo ritrae in adorazione della Vergine con il Bambino, pregevole opera di un anonimo artista cinquecentesco, sono conservate le tavole della sua prima sepoltura.

Altare della Madonna. Chiesa parrocchiale di S. Antonio di Porto Mantovano

Ma il ricordo più evidente di San Giovanni Bono a Mantova si trova nel duomo ove, per volere del venerabile Francesco Gonzaga, vescovo della diocesi dal 1593 al 1620, la sua immagine è riportata in uno degli ovali del transetto di sinistra e, inoltre una delle due piccole cappelle antistanti quella maggiore dell'Incoronata, che nel 1988 fu restaurata proprio dalla Società per il Palazzo Ducale, porta il suo nome. In tale cappellina i resti mortali del Santo riposano sotto la mensa che è sormontata da una pala d'altare eseguita ai primi del XIX secolo dal pittore mantovano Antonio Ruggeri che lo raffigura nel momento del trapasso di fronte alla Madonna con Bambino e Santi.

Alcune stampe che lo ritraggono si trovano presso il locale Museo Diocesano sito nell'antico convento di Santa Agnese, in piazza Virgiliana. Soprattutto, nel nostro Archivio di Stato, fondo Gonzaga, sono conservati gli atti dei due processi per la sua beatificazione celebrati: il primo a Mantova nel 1251 ed il secondo a Mantova e a Cesena dall'ottobre 1253 al gennaio 1254, riportati in un codice manoscritto compilato da frate Agostino da Crema nel 1484.

E, recentemente, l'Istituto Storico Agostiniano di Roma ha pubblicato questi preziosi documenti a cura di Padre Mario Mattei dello stesso ordine religioso. In questo volume, di ben settecento pagine, viene pure riportato tutto quanto riguarda il nostro umilissimo frate eremita la cui congregazione, assieme ad altre dello stesso segno già nel secolo XIII confluì nell'ordine Agostiniano.

Il lungo ed approfondito lavoro di ricerca affrontato dal padre Mattei per la stesura di questo libro ci ha dato la possibilità di conoscere una quantità notevole di notizie sugli ordini eremiti ed in particolare su quello dei Giamboniti, oltreché sul suo fondatore. Si può dire che l'autore ha indagato con molta attenzione ovunque ebbe diffusione questa religione scaturita dalla fede e dalla volontà di un uomo semplice, individuando in Italia ed in varie località d'Europa, romitori ed altri luoghi ove i successori nella sua disciplina hanno operato dopo la di lui scomparsa.

Il libro è corredato da una notevole quantità di riproduzioni di documenti e di materiale iconografico a riprova di come, in molte parti del mondo, dal Vecchio Continente al Sud America, il culto del beato Giovanni è ricordato.

Le due più antiche immagini di Giovanni Bono giunte sino a noi si trovano proprio a Mantova tra quello che rimane degli affreschi del secolo XIII sulle pareti del Palazzo della Ragione e si ha notizia di una sola sua precedente raffigurazione, dipinta quando egli era in vita, nel refettorio dell'ormai da tempo scomparso convento dei Santi Filippo e Giacomo di Bologna.

L'opera del Mattei è inoltre integrata da saggi di Carlo Alonzo, anche egli agostiniano, sul culto del Beato e Santo Giovanni Bono in quell'ordine, del nostro Monsignor Roberto Brunelli su Mantova nel secolo XIII e dello storico laico Claudio Riva che parla di Cesena nella prima metà del Duecento.

Ai saggi si aggiungono i contributi delle studiose Maria Cristina Raimondo, che ha tradotto le bolle papali relative a norme per le regole dei vari ordini di frati eremiti con specifico riferimento ai Giamboniti e Norma Boncompagni per la trascrizione del codice Fiorentino e della biografia redatta da fra' Agostino da Crema, il tutto inedito.

Un miracolo davanti all'arca di S. Giovanni Bono. Chiostro piccolo dell'ex convento agostiniano di Santa Croce in Casale Monferrato

Nell'appendice che conclude questo notevole lavoro letterario è scrupolosamente riportata la descrizione dei miracoli accreditati al beato, 48 compiuti in vita e 49 dopo la morte, desunta dalle deposizioni rese ai processi da coloro che ne furono testimoni. Sempre in appendice troviamo l'elenco dei fratelli dell'ordine nominati nei processi e quello degli eremi giamboniti di cui si è detto. In questo caso si tratta di vere e proprie descrizioni delle varie strutture conventuali in massima parte desunte da documenti dell'epoca. Ed, in fine, è incluso un ultimo elenco dettagliato delle iconografie in parte citate.

A conclusione di questo non breve intervento giova dire che, nonostante la voluminosità dell'opera e la complessità dell'argomento in essa trattato, la sua lettura è assai agevole e di grande interesse storico e religioso.

Vannozzo Posio

Il beato Giovanni Bono con la Madonna ed altri Santi. Affresco sec. XIII. Mantova, Palazzo della Ragione

Le immagini qui riprodotte sono tratte del padre Mario Mattei

Il volume di cui sopra è in vendita presso la libreria Paoline in Viale Rimembranze a Mantova, al costo di € 30,00

Ai margini della storia

a cura di Ernesto Barbieri

Piccole storie del Cinquantanove

Si sa, Solferino e dintorni sono ricchi di curiosità e aneddoti riguardanti la guerra del 1859, la seconda del Risorgimento nazionale. Già all'inizio dell'anno, in Mantova, giovani e vechi acconciarono la barba all'italiana, indossarono camice e cravatte alla Garibaldi, cappelli alla Cavour e all'Orsini. Tanto per non essere da meno, le donne prescelsero vesti e ornamenti i cui colori assortiti rappresentassero la coccarda tricolore. In Verona invece in alcune pasticcerie venivano confiscate le torte che in qualche modo potessero ricordare il tricolore italiano.

Non pare che alcun corrispondente del «Times» abbia potuto assistere alla grande battaglia di Solferino e San Martino, poiché le narrazioni giornalistiche non sono che un rifacimento un po' elaborato dei rapporti ufficiali. Il Duca di Modena Francesco V assistette di persona alla battaglia; con lui vi erano due figli del Granduca Leopoldo di Toscana.

Dopo Solferino, l'autorità militare austriaca spianò la borgata del Frassino presso Peschiera: non fu risparmiato un sasso ed ogni abitazione fu rasa al suolo. Era già dato l'ordine di demolire il Santuario e la Madonna fu portata a Peschiera, quando giunse improvvisa e a tempo la pace di Villafranca.

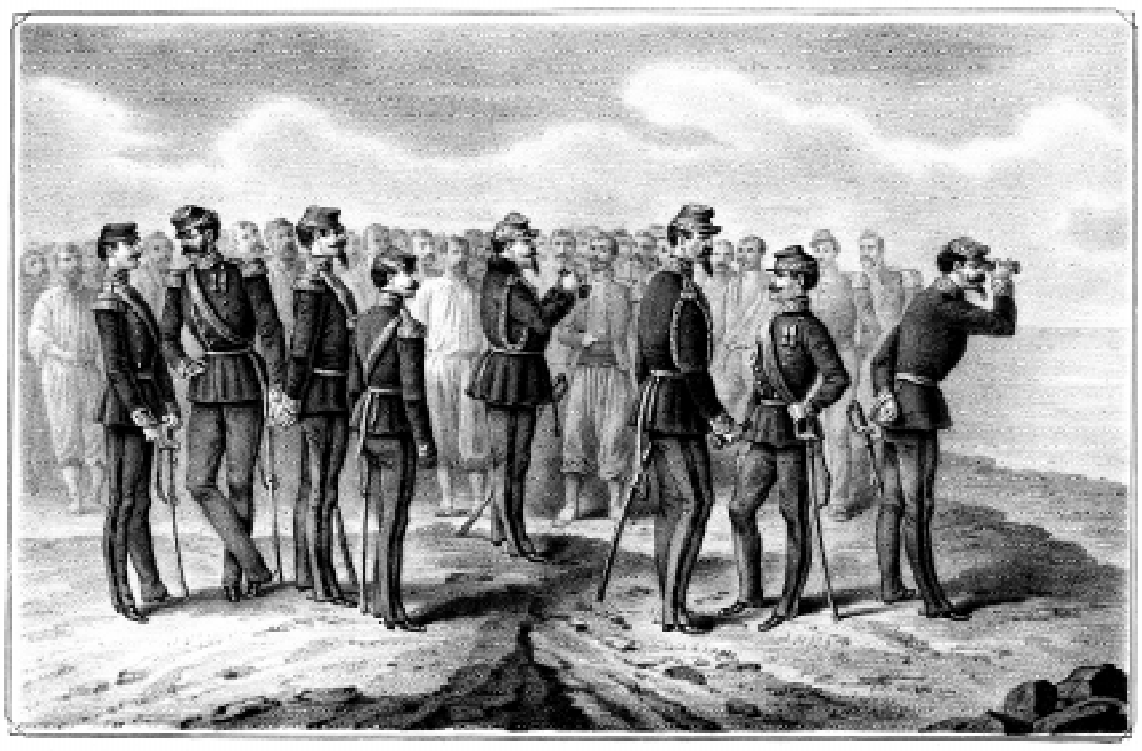
Si legge nella «Gazzetta di Verona» n. 152, 8 luglio 1859: «La cosa più notevole, dopo il passaggio del Mincio, è il principio della circuizione di Peschiera. Dell'assedio di quella fortezza è incaricato l'esercito piemontese, appoggiato da una manovra di scialuppe connoniere francesi sul lago di Garda. Quelle scialuppe vengono ora messe insieme presso Desenzano da 800 carpentieri francesi. L'assedio di Mantova, ove si adopereranno parimenti scialuppe cannoniere, fu assegnato al corpo del Principe Napoleone» (ma Mantova non fu assediata). Intanto il re Vittorio Emanuele II chiamò al quartier generale di Monzambano, per le quattro del pomeriggio dell'8 luglio, i comandanti di divisione, l'intendente generale d'armata, e i comandanti del genio e dei carabinieri; e, letto e commentato, l'ordine per una «sospensione d'armi», nel chiudere il rapporto, invitò tutti a pranzo, scusandosi, però; di non potervi partecipare: l'Imperatore Napoleone III lo aspettava a Valeggio.

Sul famoso colloquio notturno di Monzambano del 10 luglio scrisse lo storico svedese Carl Grimberg: «Cavour andò su tutte le furie e dopo un tempestoso colloquio presentò al re le dimissioni che vennero accolte seduta stante. Quindi se ne andò furibondo, La partita era finita, le sue speranze deluse.

Terribile fu la delusione di Villafranca – osserva il Simeoni – dopo che il cannone di Solferino e San Martino e i segni della disfatta austriaca, avevano fatto credere vicina la liberazione.

Tornato in Francia l'Imperatore dei francesi vi fondò il villaggio di Solferino, nelle Landes, in ricordo della vittoriosa campagna d'Italia. Il decreto imperiale reca la data del novembre 1859. È un paese che vive d'agricoltura e di turismo, dato che vi è un Museo che allinea i cimeli e le memorie di Napoleone III.

E a proposito di musei. Gaudenzio Carlotti di Cavriana, appassionato raccoglitore di oggetti storici che riguardano la campagna del 1859, nel Cinquantenario della battaglia di Solferino e San Martino, espose armi e cimeli dell'epoca gloriosa in una sala a Solferino. Nel Centenario della battaglia, nel giugno 1959, venne inaugurato il Memoriale dedicato alla Croce Rossa Internazionale, opera dell'architetto Lambertucci di Roma.



VITTORIO EMMANUELE OSSERVA DALLE ALTURE DI CASTELNUOVO LE OPERAZIONI DELL' ASSEDIO DI PESCHIERA

Il patriota veronese Pietro Zenati riuscì a consegnare a V. Emanuele II i disegni della fortificazione della sua città

Il patriota doveva parlare correttamente la lingua teutonica per poter penetrare nelle prigioni di San Giorgio al Castello di Mantova. Costui fu Pietro Zenati di Verona, avvocato ed amico fidato e informatore di Alberto Cavalletto, uno degli appartenenti alla "Congiura di Mantova", ivi detenuto, che subì la condanna a morte poi commutata in 15 anni di carcere duro, con il quale corrispondeva sotto lo pseudonimo di "Matteo".

Nato nella città scaligera nel 1828, e qui morto nel 1908, seguì tutta la parabola del Risorgimento Nazionale, del quale fu parte attiva.

Ancora studente in legge nell'Università di Padova, si arruolò volontario nel 1848, nella Legione dei Crociati padovani; partecipò ai combattenti di Sorio e di Montebello, poi alla difesa di Vicenza, come aiutante del colonnello Zanellato.

Caduta la città, corse a prestar il suo braccio alla difesa di Venezia, rimanendo per qualche tempo a Marghera come ufficiale d'ordinanza del generale Pepe.

Dopo la capitolazione del 27 agosto 1849, tentò invano di passar in Piemonte e fece ritorno in famiglia a Verona.

Poco dopo, valendosi di una disposizione governativa, poté recarsi a Padova per sostenere gli esami che non aveva potuti dare all'università a causa della guerra. Allora strinse amicizia con alcuni giovani liberali, più specialmente con Alberto Cavalletto. Tornato a Verona, si mantenne con essi in segreta corrispondenza.

Successivamente nella stessa città natale, fece parte del Comitato segreto, in correlazione con gli agli disseminati nelle varie città del Lombardo-Veneto e, mostrandosi nel tempo stesso audace e cauto, poté sfuggire all'arresto e al carcere.

Iniziati i famigerati processi, che ebbero il loro tragico epilogo sui patiboli di Belfiore, si offrì di entrare come effettivamente fece con grande audacia, nel Castello di Mantova per prendere accordi – come scrive Ersilio Michel – con gli amici politici che vi erano chiusi in attesa di giudizio.

Anche negli anni successivi continuò a far parte del Comitato insurrezionale, prima come membro e poi come capo. Dopo la battaglia di Solferino (24 giugno 1859) Pietro Zenati riuscì a mettersi in relazione con un ufficiale austriaco che gli fornì preziosi documenti e disegni relativi alle fortificazioni della città.

Con una audace e drammatica fuga notturna attraverso il lago di Garda lo Zelati riusciva a portare quei documenti personalmente a Vittorio Emanuele II accampato a Rivoltella, e a Napoleone III.

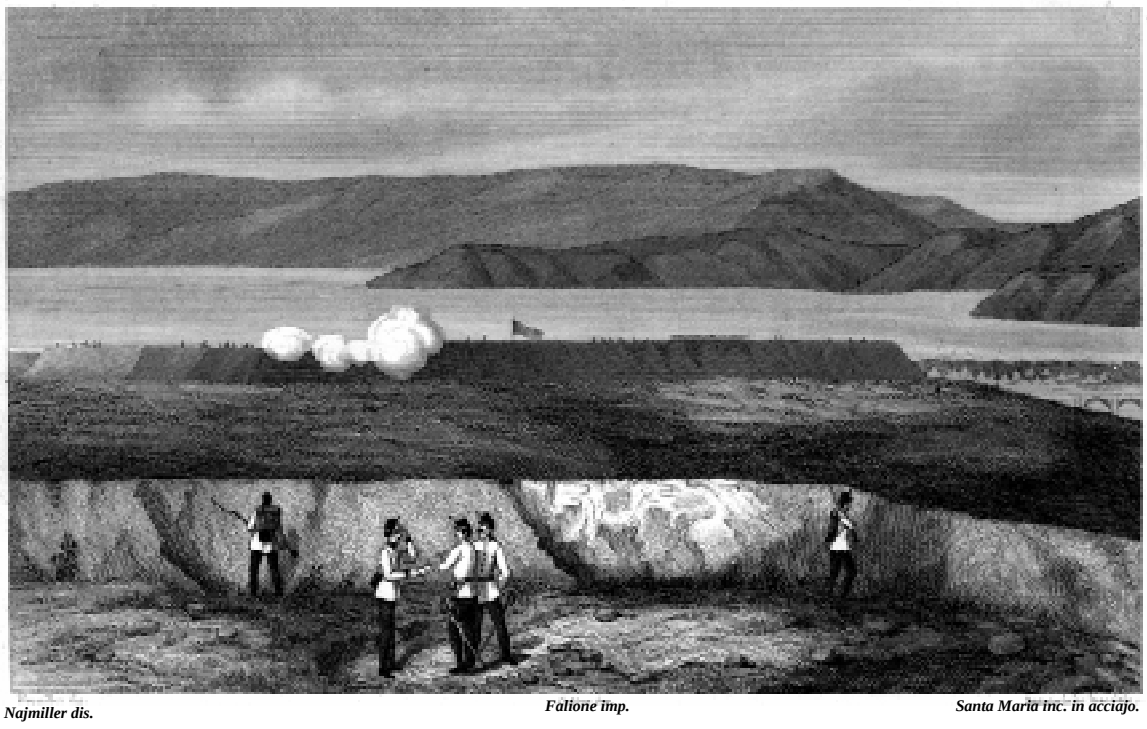
Più tardi, nel 1875, cominciò a scrivere i suoi "Ricordi" che da lui furono lasciati manoscritti, insieme ad altri documenti preziosi alla Biblioteca Civica di Verona (manoscritto 2281).

Nella "Summa" del professor Francesco Vecchiato "Verona nel Novecento" (1900-2000: cent'anni di storia) apprendiamo sotto il 14 agosto 1908:

"Muore Pietro Zenati nella sua abitazione di via San Vitale 20. Arruolatosi nell'esercito piemontese, partecipò alla campagna del '59, combattendo poi ad Ancona e a Capua, dove meritò numerose medaglie. Nel 1888 veniva elevato al grado di colonnello.

Pietro Zenati, che ha lasciato un volume di memorie autobiografiche, viene indicato come uno dei pochi che pur avendo combattuto contro l'Austria non fu mai imprigionato e processato".

Merita attenzione il seguente episodio che lo riguarda: «Egli si era valorosamente battuto all'assedio di Venezia. Avvenuta la resa, mentre gli altri ufficiali consegnavano la spada ad un sergente, egli trasse la sua dal cinturino e la gettò nella laguna. Il sergente bestemmiò, ma lo Zenati gli rise in faccia».



Najmiller dis. *Falione imp.* *Santa Maria inc. in acciajo.*

Peschiera posti avanzati dagli Austriaci

Storia, arte e architettura nell'antica dimora dei conti Malvezzi

Alla scoperta di Palazzo Bonoris

La ricca dimora, recentemente restaurata, tra le visite della "Società"

di Paolo Bertelli

Di quanto fosse splendida l'antica chiesa di Sant'Agnese misera traccia rimane nelle parole di Giovanni Cadioli nel suo *Descrizione delle pitture, sculture ed architetture che si osservano nella città di Mantova e ne' suoi contorni*, edito in Mantova, per l'erede di Alberto Pazzoni Regio Ducale stampatore, nel 1763, che riportiamo per sommi capi dal titolo "S. Agnese chiesa e convento de' Padri eremitani di S. Agostino della Congregazione di Lombardia detti gli Agostiniani"

Grazie alla descrizione del Cadioli è possibile, seppur solo attraverso una ricostruzione documentaria, comprendere lo spazio interno dell'edificio e rintracciare alcune opere d'arte. Nel primo altare a destra era collocato un quadro di ignoto ("di maniera oltremontana") raffigurante S*an Giovanni battista*, cui seguiva, all'altare successivo, un *San Francesco supplica Maria per liberare Mantova dalla peste*, del raffinato pittore mantovano Francesco Borgani, oggi conservato nella Galleria Nuova di Palazzo Ducale. Al lato sinistro il primo altare mostrava un *S. Michele atterra il demonio*, di Antonio Maria Viani, pure al Ducale, mentre non ben identificabili sono alcune "storiette" sempre a lui attribuite collocate sul parapetto dell'altare e dipinte sul muro ai lati della cappella. Al secondo altare ("dipinto da Giuseppe dalla Mano") era un *San Nicola*, mentre il terzo era decorato da un dipinto di Borgani raffigurante *San Paolo Eremita ritrova il cadavere di Sant'Antonio* (anche questa pala si conserva al Ducale nel Corridore di Santa Barbara). Alla quinta cappella era un *Sant'Agostino* di Rinaldo Mantovano, con "un *Dio Padre* sul soffitto" e "gli scudetti laterali sul muro". Seguiva quindi un "deposito" con "la sua lapide in marmo e cornice a rabeschi" e la cantoria, sostenuta da quattro colonne doriche e lavorata ad arabeschi dorati. Anche le porte dell'organo sembra fossero state dipinte da Borgani. L'ultima cappella a destra accoglieva un dipinto con la *Madonna, S. Celestino Papa e S. Apollonia* opera, pare, di Lorenzo Costa.

Dalla cantoria si accedeva quindi nel chiostro decorato con lunette con miracoli S. Giovanni Bono, tra le quali sembra ve ne fosse una del Fetti. Sulla porta d'accesso lunetta a fresco col martirio di S. Agnese di Dionis Calvaert.

A tutt'oggi quanto sopravvive del complesso di Sant'Agnese è un capitello marmoreo collocato al di sopra di una lesena che sopravvive in fondo al vicolo, a sinistra, e, senza coinvolgere gli spazi ad occidente nei quali trova luogo il Museo Diocesano, una serie di medaglioni a fresco all'interno degli edifici finitimi.

Alle notizie del Rosso Restori aggiunge: "Il Vicolo adunque ora detto di S. Agnese, fu aperto dopo il 1802; al posto del Vicolo attuale e del giardino che a destra lo costeggia sorgeva ancora in principio del secolo passato l'antichissima e bella chiesa di S. Agnese; fra la chiesa e l'attuale palazzo del Conte Bonoris un vicolo antico congiungeva la Via Cavour (allora detta di S. Agnese) colla Piazzetta del Seminario".

La facciata del palazzo, ampia, s'impernia attorno all'accesso. Al portone principale, contornato di marmo e sul quale s'imposta il balconcino, si accede attraverso sei gradini in marmo. La parte inferiore della facciata è caratterizzata da un bugnato piatto, mentre l'intonaco liscio caratterizza il piano nobile, dove le snelle finestre d'inizio Ottocento vedono una sobria decorazione all'architrave. Dalle fonti sembra che la facciata dell'edificio sia stata eretta dal Marconi nel 1802[1]

Fondamentale per la storia dell'edificio (valga per tutte l'iscrizione a coronamento del portale d'accesso e la lapide collocata in facciata)[2] è la storia della famiglia Bonoris, che ha caratterizzato la proprietà dopo la famiglia Malacarne e fino ai giorni nostri attraverso la Fondazione dedicata a Gaetano Bonoris. Una lucida disamina della situazione è stata intelligentemente tratteggiata da Mario Vaini nel suo *La società censitaria nel Mantovano 1750-1866*[3] dal quale prendiamo spunto per le seguenti note.

1. *Mantova. Le Arti*, III, p. 258. Giambattista Marconi, assistente di Paolo Pozzo come insegnante di architettura all'Accademia Teresiana, nel 1780 fu impegnato nella decorazione del neoclassico Appartamento degli Arazzi al Ducale. Realizzò quindi nel 1784 l'Albergo Reale, poi Palazzo Barbetta, caratterizzato dalla possente facciata a vista, la villa d'Arco-Moschini a Goito, eretta intorno al 1789 insieme a Giuseppe Crevola e la ricostruzione (1793) della chiesa di San Leonardo. Sua è anche la sistemazione del parapetto e della cancellata nella cripta di Sant'Andrea.

2. Così recita la lapide in marmo in cui è inserita l'effigie bronzea del filantropo: "Conte / Gaetano Bonoris / munifico benefattore / 1861 – 1923 / La fondazione Bonoris pose". Fu questo l'ultimo esponente della nobile famiglia.

3. MARIO VAINI nel suo *La società censitaria nel Mantovano 1750-1866*, Milano, Franco Angeli, 1992, pp. 42, 48-51, 103.

(2 – segue)

Un centenario da ricordare

La "Società" sulle più prestigiose riviste di arte e cultura italiane
Ampi servizi su "Civiltà del Rinascimento" e "Il Giornale dell'arte"

IL GIORNALE DELL'ARTE N. 216, DICEMBRE 2002

Il restauro 41

Mantova: centenario con i Cesari

I nostri primi cento anni ? Un successo. Ma anche il centenario ha ricevuto un consenso davvero senza precedenti: la benemerita "Società per il Palazzo Ducale" è davvero uscita dai confini provinciali e, grazie alle due più importanti riviste di arte e cultura italiane, ha avuto un risalto nazionale, se non addirittura europeo. Effettivamente il centenario è stato ricco di iniziative: basti ricordare il restauro del Camerino dei Cesari e del Camerino dei Falconi in Palazzo Ducale, il restauro di tre pale d'altare provenienti da chiese del territorio ed ora conservate al Museo Diocesano e la ristampa anastatica della guida a Palazzo Ducale di Nino Giannantoni. Una serie di iniziative di assoluta caratura e qualità, concretizzatesi anche sotto gli auspici delle autorità competenti e con il contributo delle Fondazioni Bam e Comunità della Provincia di Mantova. Come dicevamo però questo fervore – quasi senza precedenti per la Società e con pochissimi confronti anche con le altre associazioni di volontariato italiane –ha attirato l'attenzione della migliore stampa periodica nazionale d'interesse culturale.

Per nostro interesse infatti lo splendido mensile "Civiltà del Rinascimento" (De Agostini – Rizzoli periodici) ha pubblicato nel numero di luglio 2002 un ampio servizio dedicato al restauro del Camerino dei Cesari e alla Società. *A Mantova, volontari del palazzo Ducale* è il titolo dell'ampio servizio (ben tre pagine completamente a colori) dedicato all'operato dell'Associazione e corredato dalle meravigliose immagini del Camerino dei Cesari scattate dal fotografo mantovano Vito Magnanini e concesse per la pubblicazione dalla Soprintendenza di Mantova. "A Mantova, da un secolo esatto, ci sono persone – attualmente sono 500 – che del tutto volontariamente, senza percepire alcun compenso o rientro di ordine economico, dedicano gran parte del proprio tempo a "contribuire alla tutela, alla conservazione, all'accrescimento e alla conoscenza del patrimonio artistico di Palazzo Ducale, nonché di altri beni culturali mantovani". Così recita alla voce "scopi" lo statuto della benemerita *Società per il Palazzo Ducale di Mantova*, nata nel maggio 1902 e, quindi, la più antica associazione di volontariato culturale d'Italia". In queste significative righe che aprono il servizio è contenuta buona parte della storia della Società. Le pagine continuano poi con la storia del restauro del Camerino dei Cesari e con una breve storia della Società non dimenticando ovviamente di ricordare il foglio sul quale stiamo scrivendo. Un'intera pagina è dedicata inoltre alle iniziative e ai restauri svolti dall'Associazione negli ultimi… 100 anni. Apprezzato è infine il suggerimento finale del servizio: "A chi non conosce il *Camerino dei Cesari*, il palazzo gonzaghesco e il capoluogo lombardo, non possiamo, quindi, che suggerire una visita. Mentre alla *Società per il Palazzo Ducale di Mantova* facciamo invece i nostri ringraziamenti e gli auguri per altri cento anni".

L'altro importantissimo mensile italiano di cultura, "Il Giornale dell'Arte" nel recente numero di dicembre ha dedicato un articolo al centenario della Società. *Mantova, centenario con i Cesari* è il titolo del contributo che ricorda il restauro del Camerino dei Cesari grazie all'intervento della Società, "la più antica associazione di volontariato culturale d'Italia".

Un centenario, pertanto, all'insegna dei grandi interventi di restauro e valorizzazione dei beni artistici e culturali di Mantova e, in primis, del palazzo Ducale, obiettivo precipuo statutario, ma che ha permesso alla nostra Associazione di presentarsi, in un'ottica moderna ed adeguata ai tempi, all'attenzione dell'Italia e dell'Europa della cultura.

(p.be)

LA REGGIA
giornale della Società per il Palazzo Ducale
fondato da Luigi Pescasio

Direttore responsabile:
Vannozzo Posio

Vicedirettore:
Paolo Bertelli

Redazione:
Viale Montenero, 8
46100 Mantova
Telefax. 0376.223002

Stampa:
Tipografia Grassi snc.
Via S. Egidio, 22
46100 Mantova

Gli autori si assumono la responsabilità del contenuto dei testi. Tutti i diritti sono riservati. La collaborazione è gratuita. I materiali inviati non vengono restituiti. I testi dovranno pervenire in copia cartacea e su floppy 3.5" (formati .doc o .rtf) e corredati da un apparato iconografico di adeguato livello qualitativo.

Hanno collaborato per questo numero:
Paola Artoni, Ernesto Barbieri, Paolo Bertelli, Danilo Cavallero, Antonio Pagano, Giuse Pastore, Vannozzo Posio, Valentino Ramazzotti, Serafino Schiatti

Società per il Palazzo Ducale di Mantova

La Società per il Palazzo Ducale di Mantova, fondata nel 1902, è la più antica associazione di volontariato culturale d'Italia. Gli scopi della "Società" sono: "contribuire alla tutela, alla conservazione, all'accrescimento e alla conoscenza del patrimonio storico, artistico e culturale del Palazzo Ducale, nonché di altri beni mantovani; prestare collaborazione agli Enti preposti a tali scopi (…), concorrere alla formazione di un'elevata coscienza di questi valori specie tra i giovani" (dall'articolo 3 dello Statuto). "L'associazione, senza fini di lucro e con l'azione diretta personale e gratuita dei propri aderenti, (…) potrà interessarsi oltre che al Palazzo Ducale, anche di altri monumenti della città e della provincia, nonché promuovere e partecipare a quelle attività che contribuiscono a sviluppare, nella cittadinanza, la conoscenza del patrimonio artistico mantovano ed accrescere la consapevolezza della propria appartenenza al territorio" (dall'articolo 4).

Presidente:
Vannozzo Posio

Vicepresidente:
Marinella Bottoli Scaravelli

Segretario:
Danilo Cavallero

Tesoriere:
Gianni Guastalla

Consiglieri:
Paolo Bertelli, Gilberto Cavicchioli, Adriana Cremonesi, Maria Rosa Palvarini Gobio Casali, Franco Turganti

Sindaci:
Roberto Bottoli (Presidente)
Nardino Carra (Membro)
Alberto Cattini (Membro)

Quote associative:
Soci studenti: € 20
Soci ordinari: € 35
Soci sostenitori: da € 35 a € 699
Soci vitalizi: minimo € 700 (una tantum)

I versamenti vanno effettuati presso gli sportelli Bam sul c/c 49182/77 o sul c/c postale n. 34821264 intestato alla Società. Il contributo associativo dà diritto a ricevere gratuitamente "La Reggia" e a partecipare alle iniziative del sodalizio.

La Società per il Palazzo Ducale in Internet

Sito ufficiale:
http://www.comune.san-giorgio-di-mantova.mn.it/corte

Articoli da "La Reggia":
http://space.tin.it/arte/iqgjc

Siti in collaborazione con l'Itis "Fermi" di Mantova:

Palazzo Ducale
http://www.itis.mn.it/ducale

Preziosissimo Sangue:
http://www.itis.mn.it/vasi

Una città nata sull'acqua:
http://www.itis.mn.it/acqua

Santa Barbara:
http://www.itis.mn.it/s-barbara

Santuario della B. V. delle Grazie:
http://www.itis.mn.it/grazie

I Martiri di Belfiore:
http://www.itis.mn.it/belfiore